

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLI - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2007

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

## La montagna inventata: a colpi di ruspa

di BRUNO ASQUINI

**G**iugno 2006. Era una buona giornata per camminare, fresca ed ariosa, e senza un programma preciso io e il mio compagno di escursione ci eravamo avviati da Piancavallo su per la Val Sughet, finendo poi per salire l'amato Cimon dei Furlani e poi la Manera e il Cimon di Palantina per proseguire quindi per cresta sui monti Colombera e Tremol. Luoghi conosciuti e consueti ma non banali che ripercorri ogni volta con il piacere di sentirti nelle montagne di casa.

Ma questa volta è stato diverso: da un certo momento in poi si è cominciato a sentire, forte e in alto, il rumore inconfondibile dei colpi di un "martellone" che demoliva la roccia. Girata la cresta del Colombera, verso Ovest sotto i nostri piedi lo spettacolo assurdo e surreale di un cantiere che sconvolgeva la Val dei Sass: la nuova pista di Piancavallo conosciuta come Nazionale Alta.

Tralascio ogni descrizione dell'intuibile stato d'animo con cui si è chiusa per noi la giornata: ho voluto introdurre questa nota personale solo per richiamare come certe vicende della montagna ci tocchino direttamente e ci impegnino moralmente a fare qualcosa, proprio per il rapporto che ad essa ci lega.

Ma veniamo ai fatti di cui voglio dar conto e che riguardano appunto le recenti vicende del comprensorio di Piancavallo, di quel che è stato fatto e di quello che si vorrebbe realizzare. Come è noto, il comprensorio sciistico di Piancavallo è uno dei cinque poli della Regione, affidati alla società pubblica Promotur. In questi anni la Regione ha programmato e in parte già realizzato interventi di grande entità per il rinnovo e ampliamento di tutti i poli, con rifacimenti e nuove realizzazioni di impianti e piste. Il carattere di questi interventi è tutto nella logica della promozione dello sci di pista, senza alcun riguardo ai temi degli impatti e del rapporto con i luoghi.

Nel caso specifico di Piancavallo gli ultimi interventi hanno riguardato i due impianti del Tremol e le relative piste, la Nazionale e, quest'anno appunto, la Nazionale Alta. Gli effetti di stravolgimento del territorio, in linea con l'attuale modo di realizzare le piste di sci, sono

stati particolarmente pesanti: si è realizzata una specie di autostrada in verticale che ignora del tutto la morfologia originale della montagna e inventa a colpi di ruspa curve, rettifili, pendenze. E si è arrivati a un passo dal crinale che divide il Piancavallo dal Cansiglio.

Nei programmi a breve di Promotur sono previsti ulteriori interventi, con la realizzazione di un impianto e tre nuove piste nell'area del Col Cornier, l'ultimo tratto di montagna verso Ovest rimasto intatto nella conca di Piancavallo. E se da parte della nostra Regione sembrano al momento non espliciti i propositi di un

disastroso collegamento tra Piancavallo e l'Alpago attraverso il Bosco del Cansiglio, questi vengono rilanciati da parte veneta con tanto di piani e di impegni di Assessori Regionali.

Ma rispetto a questo quadro, tutto al negativo, bisogna invece registrare in positivo le azioni e le prese di posizione fortemente critiche di molte associazioni e del Comune di Budoia, nel cui territorio ricade il Col Cornier e la parte friulana del Cansiglio. Il dibattito che ne è seguito ha avuto e continua ad avere ampio riscontro nell'opinione pubblica e nella stampa locale. Non so se l'esito

di queste azioni sarà positivo: certamente il problema è stato posto e qualche attenzione diversa delle autorità, a partire dal Presidente della Regione, è stata manifestata.

Non si può che sperare che l'impegno espresso in questa occasione dal Club Alpino, che si è manifestato anche attraverso le realtà sezionali più direttamente coinvolte, si allarghi anche ad una presa di posizione forte nei confronti degli altri interventi in atto e previsti nella montagna regionale, certamente non meno negativi e impattanti di quelli qui illustrati.



Mangart e Jalovec dal Lussari

Attualità

# Preoccupanti notizie dal fronte occidentale

*Per storica vocazione Gorizia volge tendenzialmente a est le sue ansie e le sue speranze, ma spesso i temporali maturano dall'altra parte. Vittorio de Savorgnani, (Consigliere nazionale di Mountain Wilderness Italia e socio CAI della sottosezione di San Polo di Piave, nato a Gorizia) ci avvisa della tempesta in corso, e si presenta da sé...*

## 19° Incontro per la protezione del Cansiglio:

12 novembre 2006

di VITTORIO DE SAVORGNANI

**F**avoriti dalla temperatura mite e dal sole dell'estate di San Martino sono stati quasi ottocento i partecipanti al diciannovesimo incontro a Forcella Palantina (Tambre d'Alpago), provenienti dal Veneto e dal Friuli. Molti gli interventi sia a Casera Palantina che poi su in Val dei Sassi, sotto il Monte Forcella, nei pressi dei nuovi interventi di Promotur, la società pubblica-privata che gestisce i comprensori sciistici del Friuli Venezia Giulia. I marciatori sono stati accolti dal sindaco di Budoia, Toni Zambon, e dal vicepresidente di Mountain Wilderness Italia Stefano Mayr che, assieme a qualche altro avventuroso, avevano passato la notte nella Tenda Gialla, ormai assunta a simbolo della protesta ecologista dai tempi della manifestazione contro il degrado del ghiacciaio della Marmolda. Da allora la Tenda è stata piantata anche davanti al Consiglio regionale di Trento, e nel giugno scorso sul Monte Cornier.

La notte trascorsa all'addiaccio da parte del primo cittadino di Budoia, sostenuto da tutte le associazioni ambientaliste ed alpinistiche, trova causa e scopo nella scoperta che, nonostante le promesse di solo un anno fa, la Regione Friuli V. G., attraverso la Promotur ha messo nel suo Piano Aziendale 2007-2009 ben 17 milioni di € per il Pian Cavallo, di cui 10 milioni per nuovi impianti sul Monte Cornier, ambito che dal comune di Budoia è stata dichiarato "Montagna dei Ragazzi". Zambon, che già all'inizio del suo mandato dodici anni fa è riuscito a far inserire Budoia nelle Rete dei Piccoli Comuni Alpini nell'ambito di una campagna internazionale promossa da CIPRA, ha in animo di trasformare il Monte in un Parco Comunale, luogo simbolico di alta valenza naturalistica dedicato alle nuove generazioni del presente e del futuro. Montagna da salvare nel senso migliore: da lasciare così come è, senza piste e piloni. Rivolgendosi agli intervenuti nel prato di Palantina, Zambon ha ricordato le enormi quantità di denaro pubblico investite oramai da decine di anni sul Pian Cavallo, finanziamenti in sintesi sottratti del tutto alle possibilità di intervento dei comuni e delle comunità locali, ed ha ricordato che fino a quando sarà lui sindaco a Budoia, nessun impianto nuovo sarà fatto nel suo comune. Toio de Savorgnan (Ecoistituto e Mountain

Wilderness) e Moreno Baccichet di Legambiente hanno evidenziato come in un periodo di crisi economica si continui a usare tanti soldi pubblici per devastare l'ambiente e che comunque ci sarà il massimo impegno per impedire che avvenga il collegamento con l'Alpago (che i comuni alpagoti auspicano sia inserito nel PATI - Piano di Assetto Territoriale Intercomunale, in fase di redazione). Giuseppe Cappelletto, presidente del CAI Veneto ha confermato che avrebbe portato il caso del Pian Cavallo e della protezione della Foresta del Cansiglio a conoscenza di Prodi e Rutelli, presenti l'11 dicembre al Passo Pordoi al Rifugio Crepez per la Giornata Internazionale della Montagna.

Unanime la condanna delle associazioni al tipo di interventi per il nuovo look degli impianti e per l'incredibile sbancamento delle piste, che sono stati definiti brutti, impattanti ed eccessivi, assolutamente irrispettosi dell'ambiente naturale.

Su in Val dei Sassi, a 1800 m, davanti ad una pista tipo autostrada ad otto corsie con sbancamenti in roccia viva di 20 m, piloni altissimi ed un arrivo

degli impianti con un ristorante a 4 piani (sul progetto definito "rifugio"...), siamo rimasti tutti esterrefatti, incapaci di accettare tanta volgare prepotenza, in un luogo in cui si sta discutendo da oltre vent'anni di creare un'area protetta.

Michele Boato, direttore dell'Ecoistituto Langer ha ricordato che quel desolante spettacolo è frutto della politica di una regione di "centro-sinistra", che tante speranze aveva mosso negli ambientalisti. Centro Sinistra che anche a livello nazionale sta dando grosse delusioni con la TAV in Valle Susa non bloccata nonostante le promesse elettorali e l'illegale MOSE benedetto e riabilitato da Di Pietro. A sostenere la causa della protezione del Cansiglio è intervenuta anche Miranda Bacchiani, la neo eletta responsabile nazionale della TAM, tutela ambiente montano del CAI centrale, venuta apposta dalle Marche.

La proposta forte uscita dalla giornata è stata che le associazioni ambientaliste del Veneto e del Friuli hanno "adottato" il comune di Budoia affinché non sia solo ed isolato nelle sue azioni per la salvaguardia del Cornier e nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e rispettoso dell'ambiente, per il reale inte-

resse della comunità amministrata.

La regione Friuli continua ad affermare di "aver investito molto nell'area", ma a beneficiarne sono stati solo gli imprenditori edili, i costruttori di piste ed un ristretto gruppo di albergatori, dando vita ad un'economia super sostenuta, anzi drogata, lasciando alle comunità locali lo scempio ambientale, senza alcun beneficio di ritorno.

Appuntamento al prossimo incontro l'11 novembre 2007 in Palantina, ma già tra giugno e luglio, in data da confermare, saremo in marcia per la protezione del Cornier. Ricorrendo i vent'anni dalla prima marcia ambientalista nella lunga mobilitazione per la salvaguardia del Cansiglio, la manifestazione di novembre sarà quest'anno introdotta da una nutrita serie di altre iniziative, sia in Veneto sia in Friuli Venezia Giulia.

Ci risulta che, spaventati da tanta mobilitazione, gli amministratori regionali del Friuli hanno subito proclamato la loro intenzione di realizzare solo impianti leggeri ed invisibili, rispettosi dell'ambiente naturale (come tutti noi abbiamo potuto fin ora constatare di persona!!!), in linea con le scelte delle popolazioni locali. Lo stesso governatore Illy ha detto che non esiste nessun progetto di collegamento tra Veneto e Friuli, (cosa formalmente vera, perché nessun progetto è stato ancora disegnato sulla carta). La pilatesca affermazione è stata contestata dagli amministratori sia dei comuni dell'Alpago sia da quelli di Aviano, che subito hanno rumoreggiato (risparmiandoci la smentita): "Nessun progetto? Ma allora di che cosa abbiamo parlato negli ultimi anni? E tutte le promesse che ci hai fatto?"



Giglio di S. Giovanni

## CONCORSI

**I**l Gruppo Italiano Scrittori di Montagna ha indetto anche quest'anno una serie di concorsi letterari a premi.

*Promuovere, sostenere ed incrementare l'attività alpinistica, la narrativa e la poesia rivolte alla montagna nonché le ricerche tematiche di gruppo promosse fra i giovani di età scolare è uno degli obiettivi del G.I.S.M.*

Sono quattro i concorsi banditi per l'anno 2007.

Per la ventesima edizione del pre-

mio d'alpinismo "Giovanni De Simoni" all'alpinista la cui attività risulti improntata da intenti e volontà d'ordine artistico e creativo il termine per la segnalazione dei nominativi dei candidati scade il 30 aprile. La quattordicesima edizione del premio letterario in memoria di Giulio Bedeschi per un'opera di narrativa di montagna assegnerà premi al primo e al secondo classificato, rispettivamente di 750 euro e 250 euro. Il termine di presentazione delle opere è, anche in questo caso, il 30 aprile.

La sedicesima edizione del premio letterario in memoria di Tommaso Valmarana è riservato a opere poetiche

di montagna. 30 aprile è la scadenza dei termini per la presentazione dei lavori che concorreranno all'assegnazione dei 500 euro dell'unico premio.

Infine la sesta edizione del Premio GISM Natura Mondo Incantato è riservata alle due ultime classi del primo ciclo della scuola dell'obbligo (quarta e quinta elementare) ed alle tre classi della media inferiore. Gli elaboratori, ricerche tematiche di gruppo, dovranno pervenire alla Giuria entro il 10 maggio.

Per chi fosse interessato alle copie complete dei bandi dei concorsi, queste sono a disposizione presso la sede sociale.

Nel corso del 2007 cadrà il 150° anniversario della fondazione dell'Alpine Club, l'esclusivo circolo inglese che è stato il primo al mondo di alpinisti organizzati, progenitore e ispiratore di tante altre associazioni alpinistiche, compresa la nostra.

Vogliamo ricordare anche noi quell'avvenimento e per farlo abbiamo scelto le parole di Peter Popham sull'*Independent*, tradotte per Alpinismo Goriziano da Miss Christine L. Smith.

Guardiamo in su, alle montagne, da quando siamo scesi dagli alberi, ma solamente nell'ultimo paio di secoli abbiamo avuto l'idea bizzarra di scalarle. L'idea è curiosa in se stessa: andare deliberatamente incontro al pericolo, dove l'ossigeno scarseggia, dove non ci sono fiori o alberi, dove ci sono solamente pareti di pietra, neve, ghiaccio, lande desolate prive anche di sentieri, e dove il rischio mortale è sempre presente. Ma ancora più curioso è il fatto che lo fecero gli inglesi per primi in modo organizzato.

Quest'anno l'Alpine Club celebra il 150° anniversario della fondazione, avvenuta nel 1857, prima e unica associazione al mondo d'alpinismo.

Eppure non ci sono montagne in Inghilterra, così i suoi membri dovevano attraversare l'acqua, spendere grosse somme di denaro, rendere se stessi esotici e le loro stravaganti intenzioni chiare agli stranieri prima di trovarsi alle prese con le montagne. Comunque ci riuscirono egualmente. Nel febbraio del 1857 fu formulata, per la prima volta, l'idea che gli inglesi che non riuscivano ad averne abbastanza delle montagne dovessero riunirsi in un club.

Originariamente era stato posto come limite d'ingresso al club un'ascensione superiore ai 13.000 piedi (3.950 metri circa). Quando si resero conto che questo avrebbe creato un circolo troppo ristretto, al comitato fu data discrezione nell'accettazione delle richieste di adesione.

Ma erano degli alpinisti seri. Come accade in tutti i circoli di questo tipo era un primo tentativo di anticipare Internet: i membri che avevano salito una qualsiasi nuova vetta o anche cime già salite ma attraverso una nuova via, dovevano riferire al presidente del club tutte le notizie in loro possesso e i dettagli venivano quindi passati agli altri membri attraverso l'*Alpine Journal*. Una volta all'anno si riunivano vestiti con le loro dinner jackets a Mayfair per una buona mangiata e un'ottima chiacchierata.

Raramente parlarono, immaginiamo, del perché spendevano tante energie sulle montagne dando ai loro parenti, alle mogli, ai figli altrettante preoccupazioni e ansie. Gli alpinisti sono affascinati dai fattori tecnici, spinti dalla competitività, consolati dal cameratismo ma timidi riguardo al parlare, tranne nei termini più blandi, del perché e per come.

Uno dei membri fondatori che sembra sapesse esattamente perché scalava le montagne fu Albert Smith. Era un giornalista indipendente che scrisse per *Punch* e *The Illustrated London News* e quindi non aveva alcun mezzo di sostentamento su cui poter contare. Quando, nel 1851 salì il Monte Bianco, la sua fu la quarantesima ascensione della montagna.

Ma Smith compensò il ritardo con i suoi modi splendidi. Lui e due compagni erano accompagnati da almeno 16 guide e 18 portatori che portavano 46 polli, 20 pagnotte, 91 bottiglie di vino e 3 di cognac. L'abbigliamento di Smith era sprecato per i campi di neve: indossava delle alte ghettoni legate con giarrettiere scarlate, pantaloni di tartan, un copricapo di lana pettinata, un velo verde e occhiali blu.

Quando rientrò a Londra noleggiò la Egyptian Hall a Piccadilly, accettando il consiglio di Phineas T. Barnum, fece una serie di conferenze che illustravano la sua

## Anniversari

# L'origine della specie

audace impresa, che andarono avanti per sei anni, fruttandogli l'enorme somma di 17 mila sterline, circa 1,2 milioni di sterline di oggi (circa 1,8 milioni di euro). La regina Vittoria fu fra i suoi ospiti e lo spettacolo generò anche un gioco da tavolo, il "Gioco del Monte Bianco".

Non suscita sorpresa scoprire che Smith fu guardato senza molto entusiasmo dagli altri membri del Club. Troppe guide e portatori, troppo vino, e troppa confusione attorno e, alla fine della fiera, il vile denaro. L'individuo aveva sicuramente oltrepassato il limite.

E che dire degli altri che si trascinarono su pendii e pareti: 57 avvocati, 34 ecclesiastici, 19 proprietari terrieri, 15 pro-

buddhisti frequentano da millenni le montagne desolate dell'Asia, naturalmente, sebbene raggiungere la cima fisica non sia mai entrato nel loro programma. E quando i francesi cominciarono a salire le Alpi nel 18° secolo, molti erano preti; infatti l'uomo che è stato descritto come "forse il primo vero alpinista" facendo una serie di prime ascensioni di vette alte oltre 11.000 piedi nella Svizzera orientale, fu un monaco benedettino, Padre Placidus à Spescha.

Nel luglio 1855, nella salita che viene considerata l'inizio dell'epoca d'oro dell'alpinismo sulle Alpi, cinque inglesi e tre guide salirono il Monte Rosa, 4.634 metri, la più alta vetta svizzera: quattro dei cin-



Tauri dalla Cima del Glockner

fessori universitari, 5 agenti di cambio e 3 statisti tra i 281 membri accettati nel club nel periodo tra la sua istituzione e il 1863? Cosa ci trovavano?

Lo storico dell'arte e scrittore John Ruskin fu uno di quelli che guardavano di traverso i loro sforzi e infatti li derideva.

Essi consideravano le Alpi, ghignò, "come un palo insaponato in una gabbia di matti, che tu sali e poi scivoli di nuovo giù con strepiti di gioia". Ma poi Ruskin stesso fu preso dalla passione e quando scrisse a suo padre da Chamonix nel 1863, probabilmente aveva scoperto quello che spingeva lui e i suoi compagni vittoriani a salire e scendere. "La questione dell'effetto morale del pericolo" scrisse "è molto curiosa; ma questo lo so e lo tocco nella pratica che se tu raggiungi un luogo pericoloso e ritorni indietro, sebbene sia perfettamente giusto e saggio farlo, tuttavia il tuo carattere ha sofferto un piccolo deterioramento; a quel punto tu sei più debole, più inanimato, più effeminato, e più esposto in futuro alle passioni e agli errori; mentre se superi il pericolo, lo attraversi, anche se apparentemente poteva sembrare sbagliato e sciocco andarci incontro, allora esci da questa esperienza come una persona più forte e migliore, più idonea a qualsiasi tipo di lavoro o prova, e niente come il pericolo produce questo effetto". Ruskin aveva colpito il segno. Fu accettato nel club più per le sue doti di scrittore che per le sue scalate sei anni più tardi. Salire le montagne era da pazzi ma ti rendeva migliore. La vita diventava costantemente sempre più comoda, sopravvivere era sempre meno una lotta, e da decenni non c'era stata nemmeno una guerra decente in cui buttarsi. Ma le alte vette, secondo questi signori, fecero da eccellente sostituto.

Questo aspetto morale, del quale gli alpinisti spesso non amano parlare, spiega perché così tanti religiosi si dedicarono a questo sport. I Sadhu induisti e i saggi

quero erano ministri anglicani, il quinto, un banchiere, era un quacchero.

Nel giugno di quest'anno i membri dell'Alpine Club si riuniranno nell'Hotel Riffelberg ai piedi del Monte Rosa per celebrare l'anniversario. "Quando si riuniscono sul terrazzo del Riffelberg" scrive Stephen Goodwin, redattore dell'*Alpine Journal* "si guardano attorno sapendo che diciannove delle vette più alte sull'orizzonte di Zermatt sono state salite per prime da uomini che erano, o sono diventati, membri dell'Alpine Club. Di questi non meno di dieci dei gruppi pionieri avevano tra di loro ministri anglicani...".

Ma se l'alpinismo era uno sport per puri di cuore, allora cosa ci faceva "l'uomo più malvagio del mondo", Aleister Crowley, il famigerato adoratore di Satana, sulla terza più alta montagna al mondo, Kanchenjunga, nel 1905? (Il suo tentativo di salirla fallì. Uno degli alpinisti e un certo numero di portatori che avevano deciso di scendere furono spazzati via da una valanga. Crowley non alzò un dito per soccorrerli, confermando così la sua diabolica reputazione).

Queste motivazioni si mescolarono fin dall'inizio e dopo la prima guerra mondiale divennero ancora più presenti, quando gli alpinisti tedeschi, austriaci e italiani garrirono per salire le montagne del loro proprio cortile e diventare così eroi nazionali.

Gli inglesi, il cui Alpine Club aveva venti anni di vantaggio su quelli del continente, guardarono con disgusto gli stranieri trasformare la prova di coraggio dell'uomo di chiesa in qualcosa di molto più fisico. Si scalarono le pareti considerate impossibili usando chiodi che venivano martellati con violenza nella roccia e calzando ramponi stretti con cinghie, con la disapprovazione della gerarchia dell'Alpine Club. Quando due giovani italiani saltarono sul Capucin de la Brenva nel 1928 usando questi aiuti tecnici, il colonnello

Edward Strutt, il borioso redattore del *Journal*, scrisse: "Questo tipo di impresa oltrepassa i limiti ed è la degradazione dell'alpinismo. Qualsiasi acrobata del circo avrebbe potuto fare il lavoro meglio e in un decimo del tempo". Quando dei tedeschi usarono i chiodi per scalare una parete nel Galles del sud nel 1936, "le truppe furono mobilitate" secondo George Band in *Summit*, il suo nuovo libro sulla storia del Club, "i chiodi rimossi... e la scalata ripetuta senza. I chiodi furono poi rispediti ai proprietari con allegato un cortese biglietto nel quale si diceva che non si volevano queste cose sulle nostre pareti".

Guardando le cose a posteriori, Strutt aveva intuito qualcosa: gli scalatori di oggi usano sempre di più appositi cunei di metallo invece di piantare chiodi, che non hanno bisogno di essere martellati e possono essere rimossi dopo l'uso, lasciando la parete nelle stesse condizioni di prima. Nel frattempo però l'alpinismo inglese ristagnò. È solamente dopo la seconda guerra mondiale che una nuova generazione di arrampicatori, erede della classe medio-alta degli originali ecclesiastici vittoriani più un'infusione di talento della classe operaia dalle città del nord, fecero dell'Inghilterra un paese da tenere nuovamente in considerazione.

George Band stesso è una figura centrale in questo rinascimento: studente a Oxford nei primi anni '50, era scalatore entusiasta ma con molto poca esperienza, quando un annuncio sull'albo del suo collegio gli offrì un'opportunità unica: un eccentrico geologo americano cercava studenti di Oxford per aiutarlo in esperimenti sui ghiacciai alpini, e offriva 100 dollari a ciascuno.

"Il nostro grande problema in quel periodo era che il controllo dei cambi impediva di portare fuori dai confini del paese più di 25 sterline", dice, "così spedizioni lunghe erano fuori discussione". Band si aggregò agli esperimenti un po' eccentrici dell'americano e raccolse il bottino. "Sono rimasto per nove settimane ed ho fatto quattordici scalate, alcune erano delle prime per i britannici".

Improvvisamente si era fatto un brillante Curriculum Vitae nell'alpinismo: all'età di ventitré anni fu il più giovane scalatore ad essere scelto per far parte del team che salì l'Everest nel 1953. Due anni dopo Band e un piccolo Mancunian (abitante di Manchester, n.d.t.) di nome Joe Brown fecero l'impresa della loro vita quando furono i primi uomini a raggiungere la vetta del Kanchenjunga, durante quella che sarebbe dovuta essere solamente una ricognizione.

Fu l'inizio di un altro periodo brillante per l'alpinismo britannico, quando una nuova generazione affamata e ferocemente ambiziosa di scalatori cresciuta sulle pareti verticali del Galles, della Scozia, dei Pennini, prese nuovamente l'iniziativa e con famose salite sul Matterhorn, sulla parete nord dell'Eiger e su molte altre pareti, ristabilirono la preminenza britannica nel mondo alpino.

Oggi la neve sulle Alpi può essere un po' scarsa, rendendo salite, come la parete nord dell'Eiger, ancora più pericolose che in passato. Ma, come mette in evidenza Steve Goodwin, c'è una sovrabbondanza di vette sulle quali puntare, nel Tibet orientale, nel Tajikistan, in Turchia, o in Patagonia.

Oggi all'età di 77 anni George Band accompagna ancora spedizioni fino ai campi base himalayani. L'Alpine Club rimane un circolo ristretto ed esclusivo, con 1.200 membri, un pesciolino al confronto delle organizzazioni di massa del continente.

Gli uomini di chiesa sono stati sostituiti dai vari Joe Brown, Sir Chris Bonington e Stephen Venables. Le paure e le prove rimangono le stesse.

**E**ra da un po' di anni che avevo il desiderio di invitare Silvo Karo a Gorizia a tenere una conferenza sulla sua attività alpinistica. Almeno da quando ci eravamo conosciuti, in uno degli ultimi anni dello scorso millennio al Film Festival di Trento. Ero rimasto colpito dalla estrema semplicità dell'uomo: un certo rigore e serietà che non concedevano nulla all'essere personaggio. Come la sua storia alpinistica avrebbe comunque potuto giustificare. E così è stato lungo lo svolgersi del suo curriculum, sempre a cercare di spostare il limite un passo più in là e mai una concessione allo show, alle mode del momento. Una sorta di monaco o di asceta votato alla montagna, alla ricerca della bellezza della difficoltà, della volontà di superarla. Janez Jeglič, suo compagno storico, è stato consegnato all'empireo dei più grandi alpinisti mondiali di ogni tempo da una morte arrivata troppo presto, nel 1997. Silvo ha continuato a cercare nuove cime e pareti, a superare nuovi limiti, a tracciare nuove bellissime effimere linee, eppure... Eppure la percezione della sua grandezza non appare ancora completa, frenata forse proprio dal suo non essere personaggio.

Mi rimarrà sempre nella memoria un episodio: tardo pomeriggio di una domenica di fine estate e di brividi e divertimento sul Prisojnik. Il mio compagno ed io ci fermiamo al Tičarjev dom per una meritata birra. Entrando scorgo una bella tavolata composta dal fior fiore dell'alpinismo sloveno, quindi anche da una buona parte dell'alpinismo mondiale. Non faccio in tempo a farlo notare al mio compagno che mi sento chiamare. È Silvo che mi ha visto (ma io non avevo notato lui entrando) e mi ha seguito per salutarmi e scambiare due battute. Uno dei grandi dell'alpinismo che si incomoda per un più che modesto escursionista. Anche per questo desideravo che il pubblico degli appassionati goriziani avesse modo di incontrare dal vivo un personaggio così. Ci è voluto del tempo ma alla fine ce l'abbiamo fatta. E alla fine della serata, nonostante l'ora tarda, il viaggio di ritorno a Domžale e a un aereo che l'attendeva all'alba del giorno dopo per condurlo in Inghilterra a fare il giurato al festival del cinema di montagna di Kendall, ci ha concesso un'altra buona dose di disponibilità per scambiare quattro chiacchiere, davanti ad un bicchiere... di Coca Cola. E un difetto bisognava pur trovarglielo.

#### Una biografia minima.

Sono nato nel 1960, ho iniziato ad arrampicare a 17 anni, sono sposato.

Come ti sei avvicinato alla montagna?

All'inizio per curiosità. Ho cominciato facendo delle semplici escursioni, come tutti gli sloveni, o quasi. Poi la curiosità che il termine "alpinismo" suscitava in me ha fatto scattare la molla. Mi sembrava una parola importante e così ho voluto scoprire quale fosse il suo significato. All'inizio, da giovane ragazzo inesperto mi attirava molto l'attrezzatura. Era una cosa completamente nuova per me, molto interessante, ricca di fascino. Così ho voluto capire come questi oggetti funzionassero e a che cosa servissero.

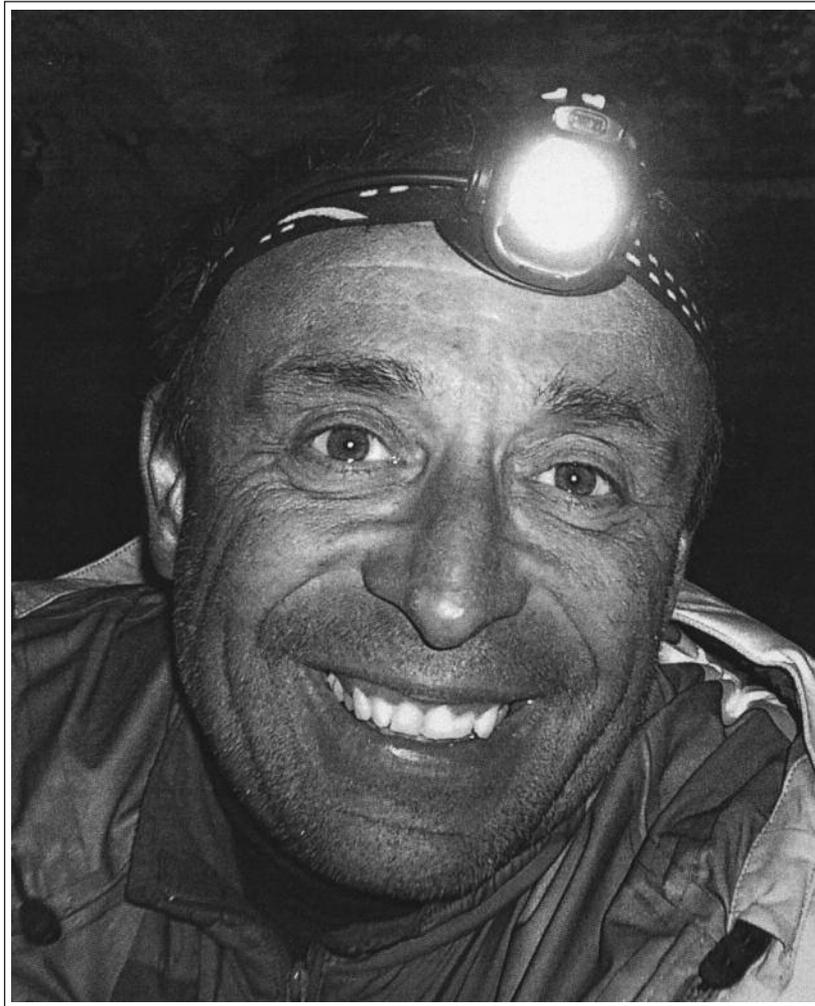
Il tuo inizio sono state quindi delle normali escursioni?

Sì, ma è stato un periodo molto breve perché mi sono iscritto subito ad una scuola di alpinismo. Questo è servito ad avvicinarmi con gradualità, passo dopo passo, all'alpinismo vero e proprio, e in maniera tecnicamente corretta. Sono sempre stato convinto che ap-

L'intervista

# Karo e di qualità

di MARKO MOSETTI



prestandosi a svolgere una qualsiasi attività sia opportuno farlo gradualmente, non tralasciando alcun passaggio. Perché, se ciò dovesse accadere, si verificherebbe un vuoto nell'apprendimento e nel bagaglio d'esperienza e questo potrebbe rivelarsi un problema in un secondo momento, nel prosieguo dell'attività. Così ho seguito diligentemente tutte le fasi dell'apprendimento della pratica alpinistica, non tralasciando nulla e senza fare salti. Dal primo approccio da principiante su su fino all'impegno massimo. Ad arrampicare bene si impara su terreni facili.

Ad un certo punto della tua carriera alpinistica ti sei ritrovato sulle cime himalayane e hai salito un ottomila. Cosa ti ha fatto scegliere l'arrampicata rispetto alla collezione delle cime più alte della terra?

Eravamo ancora negli anni precedenti all'indipendenza della Slovenia, esisteva ancora la Federazione delle Repubbliche Jugoslave ed un certo sistema politico. C'era un programma nazionale di salita agli ottomila ed io ho dovuto, in un primo momento, se volevo intraprendere l'attività alpinistica ad alto livello, adeguarmi a questa situazione, anche se il mio cuore non è certamente legato a quel tipo di salite. La mia ricerca alpinistica andava verso altre direzioni. Ma sono state comunque delle buone esperienze.

Quale è oggi la frontiera dell'alpinismo, del tuo alpinismo?

C'è stato un periodo nella storia dell'alpinismo in cui sembrava che i risultati da quel momento in avanti sarebbero dipesi più che dall'uomo dalla tecnolo-

gia, dalla ricerca di nuove tecniche legate a nuovi materiali, a apparati tecnici. Per fortuna si è capito che non era quella la direzione e si è ritornati ad una forma di alpinismo più tradizionale, più simile a quella dei pionieri. Oggi si pensa meno all'artificio tecnico e più alla qualità della salita e a quella della persona che la effettua.

Diciamo ancora che ogni periodo storico è legato ad uno stile alpinistico. Per quella che è la mia diretta esperienza, ad esempio, posso dire che negli anni '80 dell'altro secolo in Patagonia si arrampicava in stile alpino e negli anni '90 sono state introdotte e adottate altre tecniche, altri modi di confrontarsi con le pareti. Ogni periodo storico ha uno stile al quale è strettamente legato.

Probabilmente la nuova generazione di alpinisti o quelli che verranno dopo di noi faranno cose migliori delle nostre e forse anche in maniera ancora più pulita, se possibile. È nell'ordine naturale delle cose. La generazione che mi ha preceduto aveva un altro stile, un'altra filosofia e un'altra etica di arrampicata, frutto del periodo, della tecnica e dei materiali del momento. Io ho il mio stile e sicuramente le generazioni che seguiranno troveranno qualcosa di nuovo ed elaboreranno il loro. Ci sono stati poi nella storia dell'alpinismo dei casi anomali dove alcuni alpinisti hanno scelto degli stili "particolari" che, ad esempio, hanno sfruttato in modo del tutto improprio la tecnologia.

Qual è oggi la situazione dell'alpinismo in Slovenia?

Io credo che l'alpinismo sloveno attuale sia in una situazione molto positi-

va. C'è un nutrito gruppo di giovani che praticano l'attività in maniera qualitativamente alta. Se in passato anche in Slovenia c'è stato qualche caso di alpinisti che hanno seguito quegli stili di cui si diceva più sopra, più legati alla tecnologia che alla tradizione, l'attuale generazione invece è più propensa a seguire la via che abbiamo tracciato noi.

L'interesse delle nuove leve dell'alpinismo sloveno è rivolto verso il vostro stile, ad un'eventuale evoluzione di questo, o l'attenzione è nuovamente attirata dall'Himalaya, o da altre tendenze dell'arrampicata?

No, si sono inseriti perfettamente sulle nostre tracce, in una ricerca di qualità dell'arrampicata, non legata soltanto alla salita su un cima, fosse pure questa di ottomila metri, senza badare a come la si sale. Anche perché bisogna rendersi conto che oramai a quelli che vengono considerati gli "ottomila facili" si avvicinano solamente spedizioni commerciali che ti offrono la cima bella e impacchettata. E in queste spedizioni capita sovente che gli sherpa che fanno il lavoro sporco di scortare il ricco cliente occidentale fino in cima e ritorno, nella maggior parte dei casi sono e fisicamente e tecnicamente meglio preparati del presunto alpinista che accompagnano. Se gli sherpa un giorno avranno la possibilità di pensare all'alpinismo in forma occidentale allora saranno degli alpinisti fenomenali. Ma per il momento lo devono fare solamente per la remunerazione economica. Non c'è nessun occidentale in grado di arrivare in vetta all'Everest in quindici ore come può fare uno sherpa.

Tu sei stato anche l'organizzatore di un festival del cinema di montagna a Bled un paio di anni fa. Quale è l'interesse per questo tipo di manifestazioni e quali sono le difficoltà nell'organizzarle?

Fino ad oggi sono stato l'unico promotore in Slovenia di questo tipo di manifestazioni. Ho organizzato il festival a Bled con un buon successo. Il problema, da questo punto di vista, è che sono un alpinista ancora attivo e i problemi che comporta l'organizzazione di questi eventi portano via un sacco di tempo e di energie. Ma quest'anno voglio ritornare ad organizzare seriamente qualcosa in questo campo.

Quale è la via alla quale sei legato di più, quella che tu ritieni la più bella?

La più bella o la più dura?

Più bella.

Quella che abbiamo aperto nel 1986 sulla parete sud-est della Torre Egger, in Patagonia. *Psycho Vertical*, VII+, A3, 90° per 950 metri di sviluppo. E poi ce ne sarebbero ancora tante, ma quella è una via sulla quale abbiamo arrampicato con un bello stile.

L'ultima domanda, Silvo Karo, cosa farà da grande?

(Risata) Mi piacerebbe seguire le orme di un mio amico inglese, John Porter, che è l'organizzatore del festival del film di montagna di Kendall. Quando lui ha deciso di smettere con l'alpinismo, ha fatto prima una pausa, continuando ad arrampicare, poi si è dedicato completamente all'organizzazione di questo tipo di manifestazioni. Ecco, quando diventerò grande mi piacerebbe fare lo stesso.

(traduzione di Benni Kosič)

## Silvo Karo

### Curriculum essenziale

1977-1981

Inizi sulle montagne della Slovenia, arrampicate fino al VI grado, alcune prime salite.

1982

Prima visita negli Stati Uniti: Eldorado Spring Canyon - Genesis 5.11.A0, Naked Edga 5.11, Long Peak - Diamond - Casual Route 5.10; Devil's Tower - Mc Canthy West Face 5.12; Spearhead - Domžale Direttissima 5.10 A2, via nuova.

1983

Patagonia: Fitz Roy, parete est - Devil's Direttissima VI+, A2, 90°, 1000 m, via nuova; Mermoz, parete sud - DE V+, 60/70°, 400 m, via nuova; Alpi Giulie - varie prime invernali.

1984

Alpi Giulie - Steber Šit IX, prima salita in libera; Direttissima VII+, via nuova; Svizzera, Rätikon - due vie nuove; Croazia, Paklenica - varie vie nuove.

1985

Himalaya, Yalung Kang 8.505 m; Grandes Jorasses - Rossing stones VI, A3, 50-80°, prima ripetizione.

1986

Broad peak 8.047m; Patagonia, Cerro Torre, parete est - Devil's Direttissima

VIII, A3, 95°, 1150 m, via nuova; Torre Egger, parete sud-est Psycho Vertical VII+, A3, 90°, 950 m, via nuova; El Mocho - Grey Yellow Arrow VIII, A0, 500 m, via nuova.

1987

Himalaya, Lhotse Shar 8.400 m.

1988

Patagonia, Cerro Torre, parete sud, VII+, A3-A4, 75°, 1.200 m, via nuova.

1989

Arrampicata sportiva fino al 7c+; visite negli Stati Uniti, in Yosemite e Joshua Three.

1990

Arrampicata sportiva fino al 7c+; Gharwal Himalaya, Bhagirathi III, 6.454 m, parete ovest, VIII, A4, 85°, 1600 m, via nuova in stile alpino in sei giorni; Himalaya, Everest, via nuova del campo 2 alla Cresta ovest.

1991/1992

Arrampicata sportiva, vie nuove sulle Alpi Giulie.

1993

Arrampicata sportiva fino all'8a, a vista fino al 7b; Yosemite, El Capitan - Wyoming Sheep Ranch VI, A5+, sei giorni e mezzo.

1994/1995

Arrampicata sportiva fino all'8a.

1996

Arrampicata su ghiaccio in Scozia; ar-

rampicata sportiva fino all'8a; Groenlandia, Tasermiut Fjord; Nalumasortoq Left Hand Tower - Muscle Power 7a, A3+, 750 m, via nuova in stile alpino con corde fisse sui primi tre tiri; Yosemite, due ascensioni veloci: El Capitan, Salathe Wall, 10h 30'; Half Dome, Direct North West Face 5.10, A3+, 11 h 20'.

1997

Arrampicata sportiva fino al 7c+; Alaska, the Great Gorge Glacier; Yosemite, The Rostrum, Astroman, West face al Capitan e altre ascensioni.

1998

Arrampicate sulle Alpi Giulie, in Rätikon, in Dolomiti.

1999

Patagonia, Fitz Roy, Ensueño 6b+, 1000 m, 10 h, prima ripetizione e prima salita in libera.

2000

Perù, Esfinge del Paron, Cruz del Sur, 7c+, 800 m, via nuova con mauro Bole - Bubu.

2001

Paklenica (Croazia) La maratona di un giorno: 6 vie in 15 ore; difficoltà da 6a a 7a; tutte le vie di lunghezza 350 metri = nella totalità 2.100 m di ascesa e 2.100 m di discesa per il sentiero. Gran Capucen, 3.838 m, Voyage selon Gulliver 7a+, 400m Tour des Jorasses 3813 m, Etoile

Filates 7b, 450 m Grand Pilier d'Angle 4243 m, Divine providence ABO inf., 900 m per la cresta di Peutery (lunghezza 1500 m) fino alla vetta di Mont Blanc 4807m.

2003

Patagonia, la parte sud del Hiello Continentale, Cerro Murallon 2831 m, appena la seconda ascesa alla vetta

2004

Arrampicata sportiva fino a 7c

2005

Patagonia, Ag. Saint Exupery 2558 m, Claro de Luna 6c, 800 m Patagonia, Ag. Rafael 2482 m, Anglo - Via americana 6b, 600 m Patagonia, Cerro Torre 3128 m, "Slovenski start za Cerro Torre", in parte, via nuova, 6c+, A2, 65 gradi in ghiaccio, altitudine/via: 1.700 m, lunghezza via: 3.000 m. Patagonia, Ag. Poincenot 3002 m, Via Italiana (nella parete SE), 6c, A3, 1300 m, la prima fino alla vetta

2006

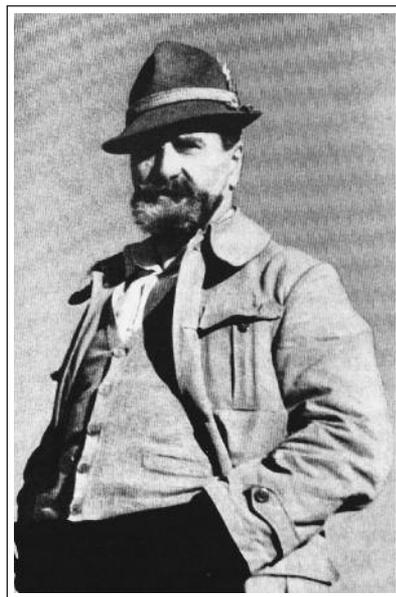
Le vie "prime": Warming up ridge, V, 6b, 450 m di altitudine, 700 m di lunghezza, Uli Byapjun, cca 4800 m Tree hundred eggs, V+, 6b+, altitudine: 600 m, lunghezza: 850 m, Uli Biaho Great Spire, 5594 m Piranski zaliv, V+, 7a, obv., altitudine 650 m, lunghezza 800m, Base camp slabs, cca 4700 m

Un importante frammento di storia della sezione del C.A.I. goriziano, nei primi decenni del secolo scorso e fino agli inizi degli anni '50, è senz'altro rappresentato dal ricchissimo archivio fotografico creato in quegli anni da alcuni validi nostri consoci e lasciatici in eredità. Anche a Gorizia la fotografia aveva già raggiunto alti livelli tecnici ed artistici, ma l'uso della macchina fotografica era ancora riservato ai professionisti con studio in città o a qualche raro fotamatore. Le piccole immagini in B/N di paesaggio e di gruppo, stampate anche semplicemente per contatto dal negativo, rappresentavano un importante mezzo documentaristico di grande diffusione a livello popolare. Nell'ambito della nostra associazione quelle immagini erano considerate originali testimonianze dell'attività individuale e collettiva in montagna e quindi da raccogliere e conservare.

Non per nulla il Consiglio Direttivo di allora aveva invitato i soci dalle pagine del "Bollettino Mensile" a far pervenire in sede qualche foto della propria attività alpinistica. Tra i nostri "pionieri" della fotografia in montagna, oltre al noto professionista Augusto Marega e qualche altro, va ricordato in modo particolare Arturo Avanzini (1882 - 1954), fotamatore attivissimo e di talento, che ci ha lasciato centinaia di immagini di importanti momenti della vita sezionale. Usava spesso il treppiede e l'autoscatto: così lo vediamo ritratto in molte foto di gruppo con i suoi inconfondibili baffi e barba neri. Organizzatore entusiasta ed esperto accompagnatore di numerose gite, curava personalmente la descrizione degli itinerari con ricchezza di particolari e riferimenti ambientali, senza dimenticare qualche cenno sulla flora presente sul territorio, argomento per il quale dimostrava particolare conoscenza ed interesse. Personaggio davvero eccezionale, di grandi doti umane ed ideali, l'Avanzini, che gestiva un negozio di

## In montagna con Arturo Avanzini e le sue foto

di CARLO TAVAGNUTTI

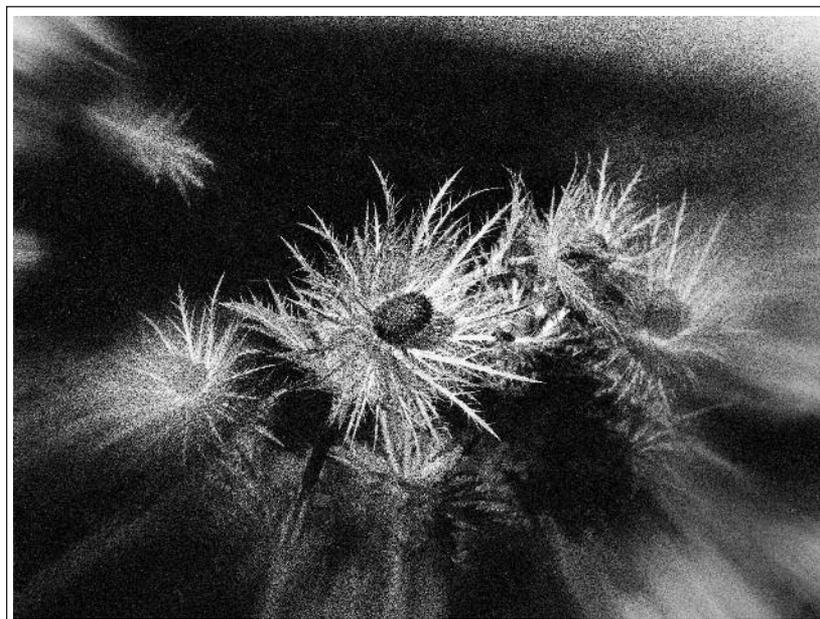


Arturo Avanzini

merceria in via Mazzini, è stato socio dai primi anni del '900 e consigliere nel direttivo per numerosi mandati, oltreché vice del presidente dott. Mario Camisi negli anni '20. Attivissimo e sempre disponibile, è stato anche il primo presidente dello Sci Club alla sua fondazione nel 1922 ed ha ricoperto numerosi incarichi di fiducia, quali ad esempio la direzione dei lavori per la costruzione del rifugio "Antonio Seppenhof", inaugurato nell'autunno del 1924 sull'acrocoro del Križ. Ma la sua vera passione è stata la fotografia di flora alpina, per la quale ha dimostrato grandi capacità tecniche ed interpre-

tative. Le sue splendide immagini di fiori, presentate su cartoncino opaco nel formato quadrato di grandi dimensioni, sono state esposte in varie mostre a tema, riscuotendo sempre favorevoli giudizi di critica. Va ricordata a tale proposito un'importante "Mostra d'arte della montagna" organizzata dal C.A.I. cittadino che si svolse nel 1947 a palazzo Attems e che comprendeva anche una sezione fotografica. In quell'occasione si fecero notare proprio l'Avanzini oltre all'altro nostro socio Gaetano Lazzaro e Giuliano Mazzucco, che furono anche premiati. Ed ancora

in un'altra "Mostra di pittura e fotografia" organizzata nel luglio del 1954 nella sala A.G.I., alcune pareti di una sala ospitarono una interessante retrospettiva, con una selezione delle sue opere più rappresentative. Tante le foto di una vita in montagna dedicate alla flora, meticolosi lavori che rendono con molta efficacia, nonostante il B/N, la bellezza di piccoli gioielli della natura che trasmettono ancor oggi forti emozioni. Tutta la produzione delle opere di Avanzini, assieme ad un prestigioso erbario, fanno parte di un lascito e sono conservate presso i Musei Provinciali. A più di cinquant'anni dalla sua scomparsa, tutto quel prezioso materiale andrebbe valorizzato con l'allestimento di una mostra che renda merito ad un grande fotografo-alpinista e botanico che ha dato lustro alla nostra associazione, ma che è svanito troppo presto dall'orizzonte dei nostri ricordi.



Regina delle Alpi

Alpinismo

# Campanile Visdende

di MARCELLO BULFONI

**E**ra un sabato e pioveva a dirotto. Ciò nonostante, a cavalcioni della fida Lambretta, Gastone ed io eravamo arrivati a Stazione della Carnia. Stavamo già pensando di ritornarcene a casa quando volgendo lo sguardo verso Tolmezzo ci sembrò che il cielo si schiarisse. Fiduciosi decidemmo di proseguire verso la meta che ci eravamo prefissati: i Cadini di Misurina per la ripetizione della via Cassin al Piccolo Gobbo. Tra uno scroscio di pioggia e l'altro siamo arrivati al bivio che porta in Val Visdende. Bagnati e infreddoliti abbiamo così deciso di cambiare programma e di deviare nella valle arrivando ben presto alla Trattoria "Buone arie" dove eravamo di casa. Dopo esserci asciugati e rifocillati siamo andati ben presto a dormire. Il mattino seguente dalla finestra della stanza vedo nubi che si rincorrono in un paesaggio di piovosa giornata autunnale. Ciò nonostante verso le sette ci avviamo verso Pra' Marino e di lì verso il gruppo del Rinaldo, sopra il quale il cielo promette niente di buono. Decidiamo egualmente di esplorare le pareti nord ovest del Campanile Visdende. In circa un'ora e mezza siamo alla base. La via più logica sembrerebbe quella che attacca a destra del grande camino che incide la parete. Gastone sembra essere d'accordo con me. Allora gli propongo di andare a vedere l'attacco in maniera da avvantaggiarci per quando ritorneremo. Questa volta il mio compagno mi segue brontolando, e... visto che eravamo arrivati fin lì perché non provare il primo tiro di corda? Dopo venti metri siamo alla base del profondo camino e ci guardiamo in faccia. Tutto attorno a noi è grigio e carico di pioggia, ogni tanto una bava di vento; la roccia è fredda e umida. Non si direbbe certamente una giornata di piena estate quale è. Gastone intuisce che questo assaggio mi ha solamente fatto venire più appetito, così quando lo invito a salire ancora il camino per poi ridiscendere alla base della parete mi lancia uno sguardo che esprime come mi conosca fin troppo bene. Parto nel camino che da sinistra mi porta verso de-

stra superando diverse strozzature. Le mani sono fredde, faccio un po' di fatica e prima che il camino termini esco per rocce rotte verso sinistra e da lì recupero il compagno. Oramai dentro di me sento solamente la volontà di salire: siamo in ballo e dobbiamo ballare fino in fondo. Gastone stringe le spalle e oramai rassegnato mi dice - "Fai come meglio credi". Non me lo faccio ripetere una seconda volta. Attraverso sotto una nicchia gialla che alla sinistra ha

abbiamo con noi staffe e di chiodi ne abbiamo uno solo. Inizio a risalire lo strapiombo ma, fatti un paio di metri, devo ritornare al punto di sosta. Le difficoltà sono forti e devo riposarmi un po' e studiarli per bene il tratto sovrastante. Riparto su appigli piccolissimi. In equilibrio precario e muovendomi lentamente salgo qualche metro sopra il punto toccato nel primo tentativo, seguito dagli occhi vigili del mio compagno. Con fatica e sudando molto arrivo

per superare un camino, poi devio a destra fin sotto una fessura stretta. L'arrampicata è difficile. Dopo otto metri esco e traverso a sinistra. Ritorno nuovamente nella fessura. Adesso l'arrampicata si fa più elegante. Percorro venti metri circa e mi fermo alla base di un diedro per le solite manovre di recupero del secondo. L'inizio del diedro è strapiombante e difficile, lo supero in spaccata e alla fine mi ritrovo su un'esile cengia. Ancora un passaggio duro e poi le difficoltà si placano. Un po' di rocce facili ed eccomi in cima.

Gastone mi raggiunge, ci abbracciamo. Sotto l'ometto, in un barattolo di latta troviamo il biglietto dei primi salitori: Antonio Berti, Marcello Canal e Severino Casara, era il 17 luglio 1925, lo stesso giorno, 17 luglio 1960, di questa nostra prima salita per la parete nord ovest, a distanza di trentacinque anni. La vita è fatta di strane



Il gruppo del M. Rinaldo da N.E. Al centro il Campanile Visdende

una fessura con esili appigli che supero per ritrovarmi sotto uno strapiombo. Recupero il compagno e quando mi raggiunge vedo sul suo viso un'espressione di sgomento mentre mi chiede che cosa intendo fare, visto che non

alla base di un diedro. Proseguo superando alcuni strapiombi con scarsi appigli che si fanno sempre più radi e arrivo ad un minuscolo intaglio dove mi riposo un attimo. Alcune gocce di pioggia che mi battono sul viso mi richiamano alla realtà.

Mi guardo attorno e non vedo altro che un grigiore quasi invernale che ricopre tutto. Do una voce a Gastone e gli raccomando di salire fiducioso della corda perché mi trovo in una buona posizione per fargli sicurezza. Quando mi raggiunge mi stringe la mano mentre commenta: - "Che visione!". Del tempo non si parla ma intuisco il suo nervosismo mentre si accende una meritata sigaretta. Ricomincio a salire direttamente la roccia strapiombante e friabile che ho davanti, raggiungo una piccola conca ghiaiosa dove pianto un chiodo per autoassicurarmi. Riposo un po' mentre studio il tratto che mi aspetta. Salgo ancora sempre diritto e supero una strozzatura in spaccata. Dopo alcune paretine verticali mi ritrovo sopra il camino nero che solca tutta la parete. Recupero il compagno e risalgo per una trentina di metri su una parete verticale e arrivo sotto a strapiombi gialli. Mi riunisco al compagno prima di ripar-

coincidenze. Non c'è tempo però per fermarci, incomincia a piovere di una pioggia leggera e gelida che ci riporta all'autunno. Durante la salita siamo stati fortunati. Dopo un po' che scendiamo lungo la via normale la pioggia cessa e la nebbia si alza. Ci permette così di seguire meglio la via che non conosciamo. Con due ore di discesa per salti, paretine, canalini siamo di nuovo al punto di partenza, sotto la parete che abbiamo salito. Mentre infreddoliti mangiamo qualcosa, poiché in tutto il tempo non avevamo messo niente sotto i denti, e guardiamo la via che abbiamo tracciato, Gastone mi batte una mano sulla spalla. Per me è stato il miglior complimento. Qualche anno dopo mi trovo a Sappada a casa dell'amico Pietro Quinz. Ci sono anche altri suoi amici a fargli visita: un sergente e un maresciallo degli alpini. Quando Piero fa le presentazioni il maresciallo vuole che io gli faccia vedere le mani. Me le prende, le gira e le rigira, poi mi guarda e ricomincia ad osservare le mani. Alla fine mi dice: - "Non capisco come hai fatto a salire quella parete". Anche lui aveva fatto un tentativo ma lo strapiombo giallo lo aveva respinto.

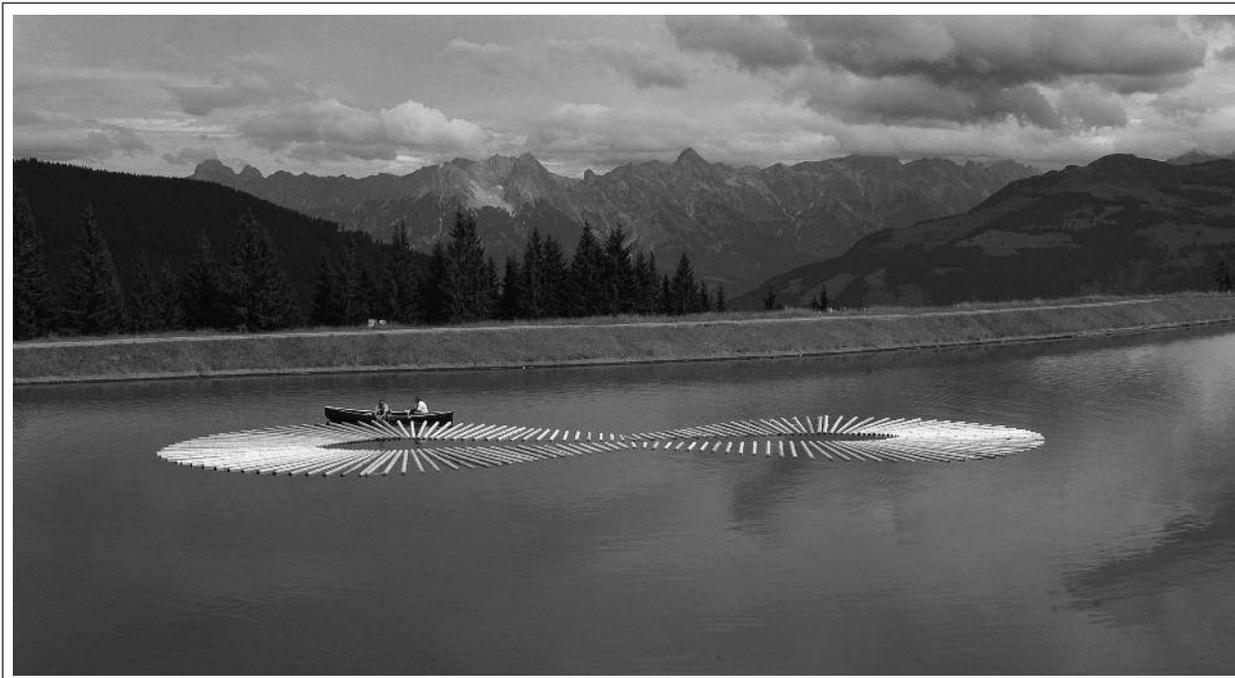


Cadini di Misurina da Sella Lavaredo

I sentieri dell'arte

# Nel bosco c'è l'“Isola Felix”

di BRUNO D'UDINE



**L**a montagna come luogo dell'arte è stata un'intelligente scelta della municipalità di Zell am See, in Austria

Dalla collaborazione di diversi enti, interessati al turismo nella zona, è nato un progetto chiamato "Gallery on the Slopes".

L'idea era di inserire, in modo discreto ed in armonia con la natura, delle sculture nel paesaggio, accanto alle piste da sci ed ai percorsi naturalistici, in modo da offrire qualcosa di nuovo, affascinante ed inedito, allo sciatore o all'escursionista.

Il progetto ha preso l'avvio nel 1995, con edizioni nel 1998, nel 2001 e nel 2006, per un totale di ventotto opere installate.

I progetti degli artisti hanno avuto come vincolo stretto l'uso di materiali locali, in armonia con la natura e le tradizioni dei luoghi in cui dovevano inserirsi.

Questa galleria, sul fianco di una montagna, si è sviluppata dunque negli ultimi dieci anni fino a essere il più grande spazio espositivo di sculture all'aperto d'Europa. Allo stesso tempo è ormai una parte essenziale del paesaggio.

L'intervento dell'uomo sulla natura della valle è stato intenso, certamente troppo!

In questi ultimi anni ben visibili sono le ferite che l'uso turistico della montagna ha comportato. I larici, in carenza di ossigeno, si ricoprono di lugubri muffe.

Le piste da sci interrompono infatti la continuità del bosco e spezzano le reti trofiche di radici che si sa, da recenti studi, essere in costante dialogo ed interscambio. Un tessuto vivo e in dinamica armonia.

Il bosco è un continuum naturale, evoluto con ferree regole che non prevedevano la montagna trasformata in un grande parco giochi, un luna-park a forte meccanizzazione e inquinamento.

Nelle parole di uno degli organizzatori del progetto, Georg Holl, la galleria all'aperto è una sorta di compensazione per i danni inferti al paesaggio della valle.

Scrive: "Restituiamo qualcosa indietro alla natura. Non indiscriminatamente, ma con la coscienza di come disegniamo il nostro ambiente, e nel fare questo ne

traiamo grande piacere. Alla fine la natura ci fa un grande servizio e, nel campo del turismo, il beneficio che ci deriva dall'uso della bellezza naturale non può essere dato per scontato!"

Si programma ora un ampliamento della "Gallery on the Slopes" con una "Gallery on the Water" e un'altra ancora "Gallery on the Glacier".

È proprio in questo spirito innovativo che, nell'edizione del 2006, si colloca l'opera di un artista, Giampietro Carlesso, che vive ed opera nell'Isontino, vicino a Cormons.

È il primo tra gli scultori invitati che ha usato un piccolo specchio d'acqua, vicino alle piste da sci in quota.

Per riconoscimento unanime la sua opera è la più dinamica ed interessante tra quelle presentate nel 2006.

La scultura è formata da una serie di tronchi fluttuanti sulla superficie dell'acqua.

Gli alberi provengono, rigorosamente, dal bosco vicino alle piste e sono stati lavorati dallo scultore nel piazzale antistante alla stazione di partenza della funivia.

I tronchi sono incatenati tra loro in modo da costituire un disegno che ricorda, in una morfologia costantemente mutevole, la struttura di una cellula: la base della vita organica, ma anche un riferimento storico al nome Zell am See: la cella sull'acqua, dalla rovina di un antico romitorio cristiano, sulla sponda del lago.

La scultura si propone dunque come un vero genius loci, come un kami scintoista.

L'opera, vero e pulsante esempio di arte nella natura, muta dunque di continuo nel corso delle stagioni.

Ora il ghiaccio dell'inverno la imprigiona nella sua morsa, lasciando apparire solo una traccia minima in superficie; la delicatezza sottile di un tratto calligrafico zen.

Appena il freddo, a primavera, allenterà la presa, i tronchi inizieranno una lenta danza sulla superficie, specchianti cieli di nuvole, del piccolo lago azzurro-verde.

Un dialogo terra-ciolo dunque con l'aggiunta magica del colore dorato dei

tronchi che, col passare del tempo, andranno ricoprendosi di nuova vita vegetale; polimorfa e plastica simbiosi di passato e futuro.

Le stagioni, i colori del bosco, le luci del cielo, la trasparenza dell'acqua, renderanno sempre vivo e in divenire questo costante interscambio e gioco degli innumerevoli elementi della natura sul fianco della montagna, ora ancora bianca di neve.

In questo incessante mutare in una concatenazione casuale ed infinita, risiede l'originalità e la dimensione poetica dell'opera.

Forse nelle notti di luna gli animali, che si abbevereranno al laghetto, osserveranno il gioco del riallineamento continuo dei tronchi e rifletteranno sul significato ultimo dell'intervento artistico di Carlesso, volto a ricordarci che tutto è sempre impermanente e fluisce!

La vita, ci spiega la biologia contemporanea, si organizza sempre in forme transitorie al margine e sull'orlo del dissolvimento nel caos primordiale.

Il ghiaccio, annualmente, costringerà i tronchi all'immobilità; la primavera seguente ridarà anima alla struttura, onde e vento la trasformeranno in una successione infinita di forme, allegoria dunque del divenire plastico e cangiante della vita.

Descrivendo la scultura, la critica dell'arte Silvie Aigner nota: "La cellula, fatta di tronchi, è descritta nel momento della duplicazione, quando il futuro diviene possibile. La scultura sembra dunque un prologo a ciò che è ancora in divenire, uno svelarsi della natura, alludendo anche a temi molto ampi fino ad includere un riferimento alle inquietanti moderne tecnologie geniche.

Al momento della divisione della cellula, come rappresentato nella scultura, il mondo non è ancora né salvato né condannato: porta dentro di sé le potenzialità negative, ma anche quelle positive!"

A commento alla sua scultura Giampietro Carlesso scrive:

"Alla fine, la coscienza dell'individuo determina la qualità del mondo."

XIII Premio Alpi Giulie Cinema

## Il Fiore di Stregna

di GIULIANO GELCI

**È** terminata giovedì 22 febbraio 2007, con grande successo di pubblico, la diciassettesima edizione di "Cinema & Montagna", organizzata dall'UIISP (Unione Italiana Sport Per tutti) di Trieste, con il coordinamento tecnico della associazione "Monte Analogo", al Teatro Miela.

La quarta ed ultima serata era dedicata come di consueto alla premiazione e proiezione delle opere scelte dalla Giuria del XIII "Premio Alpi Giulie Cinema", riservato alle produzioni cinematografiche di autori del Friuli Venezia Giulia, della Slovenia e della Carinzia.

Al regista del miglior video è stata assegnata la "Scabiosa Trenta", fiore alpino immaginario del grande pioniere e poeta delle Alpi Giulie, Julius Kugy. Quest'anno la "Scabiosa Trenta" è stata realizzata dallo scultore triestino Renzo Possenelli.

La giuria della XIII edizione del Premio Alpi Giulie Cinema composta da:

**Michele Sotte Sumeraz**

tecnico audio-video

**Paolo Roncoletta**

giornalista

**Marco Humar**

alpinista

dopo aver visionato le sette opere presentate in concorso nel febbraio 2007 ha assegnato all'unanimità i seguenti riconoscimenti:

**Premio "Luigi Medeot"** per il miglior soggetto al film "TA ROŽNA DOLINA" di Hanka Kastelicova, produzione RTV SLO.

**PREMIO "SCABIOSA TRENTA" come miglior film, nello spirito della manifestazione, a " L'UOMO DI STREGNA"** di Paolo Rojatti e Alvaro Petricig, produzione Centro Studi Nediza.

Con la seguente motivazione:

Per il valore storico del racconto-fiction ambientato in una realtà rurale del recente passato e la qualità artistica delle immagini che, nonostante la semplicità del supporto tecnico con il quale sono state realizzate (negli anni '60) e l'assenza del dialogo, raccontano con intensità espressiva la vita di un uomo e i luoghi nei quali la storia si svolge, superando l'ambito documentaristico.

L'organizzazione ha inoltre segnalato il film "CHILE-SCIALPINISMO SUI VULCANI"

di Enrico Viatori.

I rispettivi premi sono stati ritirati dai registi dei tre film presenti in sala.

Elena Debetto (Presidente UISP Trieste), Giuliano Gelci (Lega Montagna UISP Nazionale), Marko Mosetti (Direttore Alpinismo Goriziano), Patrizia Zonta (TV Slovenija), Sergio Serra (Presidente Monte Analogo), Louis Torelli (Monte Analogo), coorganizzatori della Rassegna, hanno ringraziato tutti gli Enti e le Associazioni che hanno collaborato all'iniziativa e dato appuntamento alla prossima edizione.

Non è possibile sottrarsi, con un minimo di sensibilità, al fascino, fosse pure impulsivo o irrazionale, del mondo alpino, intessuto di ombre e di luci, di altezze luminose e di avvallamenti opachi, di contrasti insomma, più spesso estremi, che nascondono ma fanno anche emergere allusioni e richiami di ogni genere, spesso resi concreti e duraturi nelle tradizioni popolari.

Il mare no: esso, che nasconde profondità opache, si propone in un'interminabile orizzontalità, per lo più soltanto increspata, resa più spesso uniforme dal sole senza che gli abissi inducano a sprofondarvi con la fantasia, a meno che le convulsioni delle tempeste non insinuino agitazioni interiori.

La catena alpina che dalla Savoia alle Giulie è tutto un intreccio e un pullulare di miti, di leggende e di figure non di rado metafisiche, viene ora percorsa da Hans Haid in un volume della prestigiosa casa editrice Böhlau di Vienna, Colonia e Weimar (*Mythen der Alpen. Von Saligen, Weißen Frauen und Heiligen Bergen*, Ljubljana 2006, pp. 366). L'autore, con un'intonazione garbatamente narrativa e quasi giornalistica, rileva un po' dovunque ciò che le tradizioni popolari ma anche gli studi degli esperti trasmettono ancora dando vita attuale e immagini a vicende e più spesso a fantasie trasmesse da lunghissimo tempo lungo le Alpi: non poche sono di origine precristiana ma più spesso sono state riproposte ed esaurite dalla stessa cultura cristiana.

Può essere discutibile il ricorso a un vocabolo soltanto, "Miti", per questo mondo bilanciato tra credenze e fantasie, tanto più che, forse perché oggi vengono relegate nella suggestione dell'immaginario, con sbrigativa facilità si confondono con altri dati e altri termini, come il mistero o le inquietudini religiose (cfr. F. Faeta, *Le figure inquiete*, Milano 1989), o con un misticismo mal inteso o con la magia (e del resto la stessa Libreria Editrice Goriziana ha voluto associare a questa metafora i suoi racconti popolari natalizi: *I giorni del magico*, 1985, 1998), ma anche col primitivo in cui sono fossilizzati sentimenti, attese e credenze d'ogni genere. Gian Paolo Gri (*Salire verso la grazia. Strutture simboliche marginali dell'itinerario religioso*, in *Santuari alpini*, Acc. Udinese di Scienze, Lettere ed Arti, Udine 1998, p. 71) raccomanda a ragione di "superare finalmente quella categoria che connette inesorabilmente le categorie del popolare e del magico; di superare il percorso intellettuale che ha portato alla creazione di quella mostruosità categoriale che è il magico-religioso".

La scorribanda dell'autore nelle Alpi e più spesso al di là delle stesse non vuole avere il carattere della sistematicità né del rigore metodologico; guarda però alla quantità e alla varietà delle figure e dei temi disseminati e raccontati nei centri alpini maggiori o piuttosto minori. Haid si è ritirato in un maso delle Alpi Centrali e da lassù guarda e mitizza un mondo che vede sopravvivere, come si suole dire con qualche esagerazione, "intatto e incontaminato": da ciò l'intolleranza da cui è imbevuto il racconto e che riguarda tutto ciò che l'uomo ha introdotto e sta introducendo nell'ambiente alpino, che poté essere stato vergine ben più di tremila anni fa. Se l'uomo non l'avesse popolato, vissuto e coltivato, i miti non si sarebbero radicati come un reale arricchimento. La ricostruzione "astorica" e nostalgica di un mondo "primitivo" attraverso sparuti indizi di una vita culturale antichissima

# Nelle Alpi: un mare di miti

di **SERGIO TAVANO**

coincide col concetto o con l'illusione di una sopraffazione irrazionale da parte del mondo moderno; l'ingenuità presunta è giudicata un valore senza storia.

Si è già osservato, proprio anche in questo periodico (sett.-dic. 1997, p. 2; cfr. "Studi Goriziani", 85, 1997/I, p. 249), come si possano rilevare fenomeni culturalmente unitari o simili all'interno di tutto l'arco alpino, distanti tra di loro, contro ogni pregiudizio che vorrebbe vedere quell'articolatissima catena

dare al cristianesimo esaugurante o pronto a sovrapporsi a consuetudini più antiche.

Moltissimi sono i luoghi in cui ci si indugia a riconoscere fenomeni culturali dal carattere spiccato e dai riferimenti complessi: tale è il nodo dei monti di Similaun e della mummia Ötzi (pp. 191-204 e passim), con cui si sconfinava nell'archeologia, cosa del resto giustificata per più luoghi, dove i miti veri hanno scarso peso, come Hemmaberg,

L'indice analitico è organizzato per temi e perciò manca la possibilità di rintracciare tutti i nomi e così individuare fenomeni particolarmente limitati a talune singole località. Ci sono rimandi a luoghi di culto più o meno antichi, come alla cappella di San Silvestro sopra Dobbiaco (p. 178), al Lussari (trilingue, pp. 31-32), al Monte Santo che compare in più luoghi, specialmente nell'area slovena (pp. 314, 319) e non soltanto bei Görz/Slowenien (!), p. 310. Il toponimo



Monte Lussari

come una barriera tra nord e sud, con tante sacche isolate e dissimili. Si veda invece la serie di mostre aperte negli ultimi anni a Trento, sia per gli *Ori delle Alpi*, sia per il Gotico o per altri temi: il panorama è molto mosso e presenta richiami e coincidenze lontanissime. Si può dire che l'unità di fondo è stata frantumata o interrotta da intrusioni successive; non si può parlare tanto di condizionamenti comuni derivati qua e là dall'ambiente alpino e in certo senso casuali, senza cioè interdipendenze.

Che il volume di Haid non voglia proporsi come trattazione sistematica ed esauriente del mondo culturale vissuto in ambito popolare, appare dallo stesso titolo in cui la mancanza dell'articolo si può dire che alluda a una rassegna dei fenomeni piuttosto per episodi esemplari e quasi per aneddoti. Da ciò il ricordo di figure e di temi che possono spiegare talune analogie, per esempio, con l'epopea di Gilgamesh, con la quale ci possono essere coincidenze, ma piuttosto in parallelo: il rimando può essere un'operazione erudita, col rischio di scivolamenti in interpretazioni arbitrariamente soggettive; più che a miti orientali sarebbe da guar-

lavant, Magdalensberg, Noreia, Ulrichsberg, Virunum.

Nella tradizione popolare si constata che i rimandi al mondo precristiano o semplicemente antico si confondono con il paganesimo anziché con la romanità. Ed è perciò chiamato "via pagana" (*Heidenweg* o *Ajdovska pot*) il percorso forse romano che da Bohinj/Wochein sale al passo corrispondente a Vrh Bače, da dove lo sguardo spazia fino al mare lontano (p. 316). Del resto (p. 317) in molti luoghi furono innalzate chiese cristiane al posto di precedenti edifici di culto, sempre mete di voti e di pellegrinaggi.

L'autore tende a collegare a questa sacertà primigenia anche la consuetudine di chiamare "santi" monti e alture; moltissimi sono i riferimenti all'agiografia cristiana, incominciando da Santa Maria (cfr. *Sveta gora, Velika Baba*, p. 318, *Heiliger Berg*, pp. 47ss., 313-314 ecc.).

Per soffermare l'attenzione sulle Alpi Orientali, l'autore parla di un "anello d'oro" che abbraccerebbe parte della Svizzera, della Slovenia e del Sudtirolo (pp. 126-242); ma sarebbero da comprendere anche la Carnia e la Valcanale.

(acronimo) compare in più luoghi nell'ambiente sloveno (pp. 314-319): viene alla mente lo studio di Emilijan Cevc sulla grande e tipica frequenza di santuari sui cocuzzoli delle alture slovene, anche quale segno di continuità dai culti precristiani. Quanto al titolo di Maria della Neve/*Maria Schnee*, all'antico titolo romano senza dubbio si aggiunse il ricordo di un fenomeno tipicamente alpino.

Sono però anche da ricordare i titoli colà frequenti di Stara gora (p. 314: il riferimento a Castelmonte non ha però più evidenza). Notevole la qualifica di Santo anche per il Prisojnik/Berg Prisank/Forato (pp. 316, 319), ben noto ai Goriziani (nelle pp. 311, 316 e 319, due belle fotografie di interesse isontino).

La mancanza di sistematicità può concorrere a spiegare l'omissione di non pochi santuari (di per sé estranei ai miti veri), per esempio, della Carnia, ma sono citati con evidenza i pellegrinaggi che si compiono da Sappada o da Cercivento alla carinziana Maria Luggau. (p. 214 s.).

Tutto il volume è arricchito, oltre che da immagini a colori, da riassunti delle

tante leggende che sono maturate e durano nei diversi luoghi di culto tradizionale: i riassunti di questi racconti sono distinti anche graficamente col ricorso all'azzurro e al corsivo. Le "Dame bianche", figurazione frequentissima dovunque, compaiono anche nel sottotitolo del volume e molti racconti le comprendono: e qui vengono ricordati con risalto santuari come quello del Lussari (pp. 31-34. "Regina dei popoli d'Europa) o di Ravnica (pp. 20-21).

Hanno sfondo sacro o piuttosto surreale altre saghe, prima fra tutte quella che interessa il Tricorno (pp. 10-20, 304-308). A questo punto viene parafrasato ciò che nel 1994, citando la leggenda dello stambecco dalle corna d'oro, Janez Bizjak ha detto: per gli Sloveni, il Triglav è molto più che soltanto il monte più elevato della loro terra ma è divenuto lo stesso simbolo di tutto un popolo, ancora più e meglio da quando ha dichiarato la propria indipendenza (v. Ingrid Pilz, 1999). Di conseguenza "l'a-

scensione al Tricorno/Triglav è per molti Sloveni non soltanto un'impresa alpinistica ma anche una pratica del cuore, un'operazione patriottica".

Quanto alla leggenda dello stambecco bianco, narrata da Baumbach, si può dire che sia un mito alquanto recente che è ora sacralizzato nell'idealizzazione di visioni nazionali realizzate. Essa si è venuta formando nel cuore delle Giulie, nei "giardini" lungo i sette laghi e pare che abbia un'età indefinita. Da ciò l'autore ricavava uno sconfinamento convenzionale avverso alla "devastazione" prodotta nella natura dall'opera degli uomini, per un vantaggio particolare (J. Bizjak, S. Klemenc, *Triglavski narodni park*, Ljubljana 1994, p. 182). Viene quindi (pp. 305-307) riassunto il racconto in tedesco, col ricordo, tra l'altro, delle "Dame Bianche" (cfr. *Netzwerk alpine Schutzgebiete: eine fantastische Welt*, Gap 2005, pp. 181-183).

Nella bibliografia, per quanto abbondanza nutrita (pp. 334-343), vanno bene

le citazioni delle pp. 43-45, ma si sarebbe desiderato qualche titolo più vicino a noi: per esempio, *Santuari alpini: luoghi e itinerari religiosi nella montagna friulana*, edito nel 1998, con studi specialistici e bibliografia criticamente ben orientata e messa a frutto con intelligenza.

Se ci si vuole limitare alla letteratura in tedesco, non si dovrebbero dimenticare tante edizioni anche se risalgono ad alcuni decenni or sono: per esempio si veda di Anton von Mailly, *Sagen und Märchen von alten Grenzland am Isonzo*, uscito a Monaco già nel 1916; v. anche *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen*, Leipzig 1922; più tardi anche in italiano: *Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie*, pubblicate con la collaborazione di Johannes Bolte, edizione critica a cura di Milko Matičetov, LEG, Gorizia 2004 (sesta edizione).

Un'altra bella iniziativa editoriale deve tornare utile a chi vuole inoltrarsi nello studio della cultura popolare presente nelle Alpi orientali: nel 1956 un

gruppo di studiosi di tradizioni popolari diede l'avvio a Lubiana a una serie di incontri scientifici internazionali per lo studio dei valori e dei significati della civiltà maturatasi in questo settore alpino, anche mirando a favorire la "mutua comprensione dei popoli che vivono a reciproco contatto". Dopo di Lubiana (gli Atti sono del 1959) si sono quindi tenuti altri quattro convegni: nel 1959 a Graz (Atti del 1961), a Disentis nel 1961 (Atti dello stesso anno), a Grado nel 1964 (Atti del 1966) e infine di nuovo in Slovenia (1967/1969). Negli Atti relativi fin dal primo si sono usate quattro lingue e cioè l'italiano, lo sloveno, il tedesco e il friulano. L'impresa, con intelligente respiro soprannazionale, era guidata da Gaetano Perusini e dal ricordato Milko Matičetov. La sistematicità degli studi non si fonda sulla comprensione di spazi e di temi senza confini ma sull'indagine ragionata e comparativa dei documenti e delle espressioni popolari.

In libreria

# Il Nanos in tasca

di MARKO MOSETTI

È ben visibile dalle città, soprattutto dall'immediata periferia, o dai piani alti delle case volte ad est. Sagoma inconfondibile attira gli sguardi quando la neve tinge di bianco le sue alte praterie, o nelle notti limpide, ahimè sempre più rare, con la luce rossa del ripetitore televisivo posto in vetta. Visibilità e facilità ad essere raggiunto oltre alla bellezza dei luoghi sono gli elementi che hanno fatto del Nanos, del suo altipiano, delle sue cime, una meta molto frequentata in tutte le stagioni da escursionisti e alpinisti. In una qualsiasi domenica nei parcheggi di Razdrto, la base di partenza più comune per la cima del Pleša, la vetta più frequentata, si accumulano vetture con targa di Lubiana,

Trieste, Koper, Gorizia, Nova Gorica. Il fatto di essere una meta relativamente comune, vicina a casa e molto frequentata ci dà anche la falsa convinzione di conoscerla completamente, da non aver nulla più da scoprire lassù, niente di nuovo da offrire.

Puntuali arrivano Ettore Tomasi e Giovanni Stegù a smentirci con il loro lavoro *Monte Nanos - L'altopiano della Bora*, piccola guida dai grandi contenuti. La firma di Tomasi è una garanzia di interesse e precisione e la controprova è proprio in queste pagine che raccontano luoghi che pensavamo di conoscere oramai in tutti i loro angoli e sotto tutti gli aspetti. Ci accompagnano per mano i due autori non dando nulla per scontato, fin dal

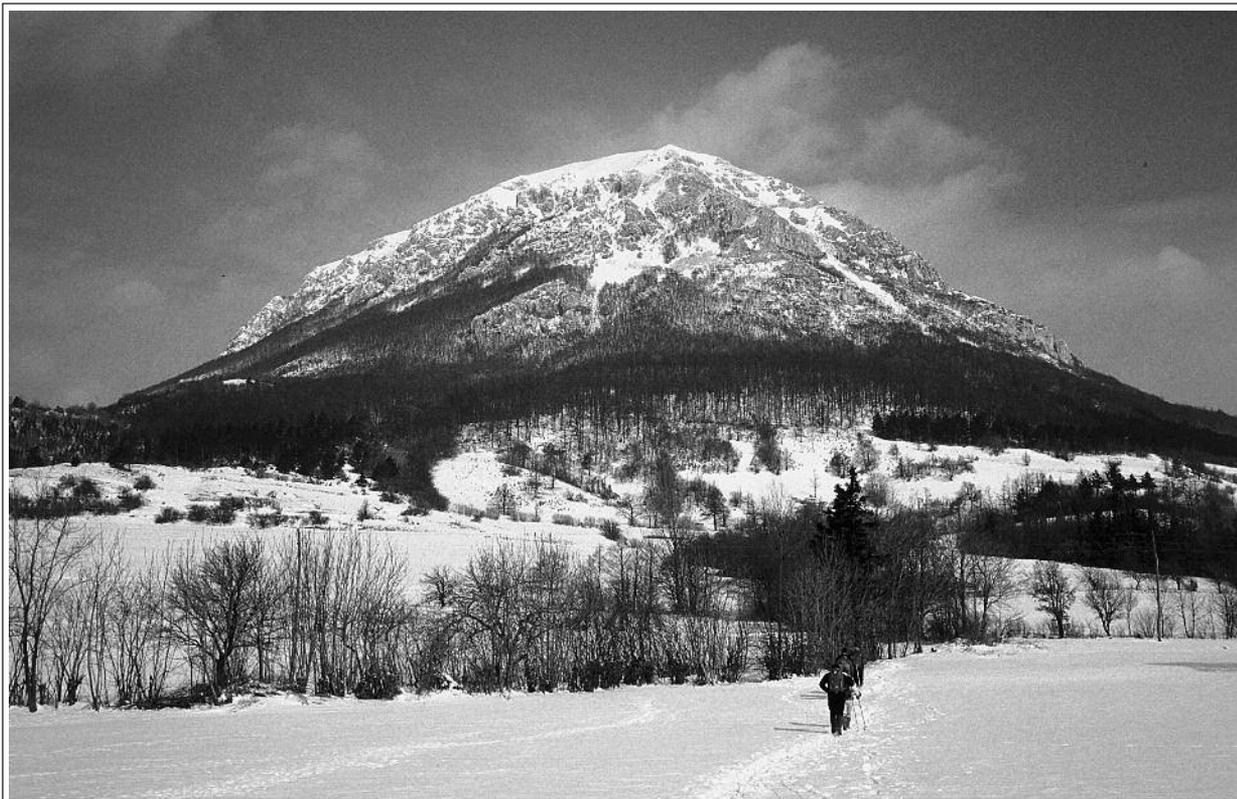
primo capitolo, intitolato non a caso *Prima di partire*, nel quale viene presentato brevemente ma con cura il territorio preso in esame. Notizie di storia, cenni di fauna e flora con un'attenzione ai numerosi endemismi e, importantissimo per noi "foresti", un breve accenno alle norme di legge che regolano la frequentazione dell'ambiente naturale in Slovenia.

Siamo così in possesso dei primi rudimenti sul territorio che andremo a frequentare, a visitare, a percorrere. Possiamo partire. Siccome non siamo o non vogliamo essere escursionisti con la testa nel sacco o, come si usa dire da 'stè parti "partir baul e tornar casson", i due autori ci illustrano anche le particolarità storiche, archi-

tettoniche, naturalistiche dei paesi del fondovalle che circonda la base dell'altopiano, senza scordare un accenno anche alla notevole, anche qualitativamente, offerta vitivinicola della valle del Vipava, area particolarmente vocata.

La parte della guida che però più ci interessa è indubbiamente quella che riguarda gli itinerari. E qua ce n'è per tutti i gusti. Dai sentieri più conosciuti e, ovviamente, frequentati, a quelli meno comuni o sconosciuti ai più, ai percorsi attrezzati o, addirittura, alpinistici. È un piccolo mondo alpino il Nanos con le sue cime, le sue pareti, i boschi e i prati, i fenomeni naturali, in grado con il mutare delle stagioni di accontentare un grande spettro di frequentatori. Da chi va solamente a caccia di una buona tavola "domača" a chi cerca quel sottile, perverso, piacere che dà l'affrontare le difficoltà in montagna. È utile e precisa la guida di Stegù-Tomasi, fin troppo, dal momento che svela, quasi pentendosi subito però, anche un paio d'itinerari di salita al Pleša non marcati, usati da poche persone e che forse sarebbe stato meglio tacere per non rischiare di trasformare anche questi nel vociante circo domenicale di quelli più noti. Sperando che chi avrà la curiosità di cercarli e percorrerli ci passi in punta di piedi, attento e rispettoso dell'ambiente come degli altri che fossero alla ricerca delle sue stesse emozioni.

Grande nota di merito per le cartine topografiche e per il ricco apparato iconografico. Sorprendente, infine, una così ricca bibliografia e cartografia per un territorio così ristretto. Quante volte siamo stati sul Nanos? Tante, sebbene mai troppe. Una corsa di una mezza domenica, in tempo per essere a casa a pranzo; la scappata di un pomeriggio di una giornata che si è rimessa imprevedibilmente al bello. Un po' parco giochi, un po' giardino di casa. Convinti di averlo tutto in mano, che più niente ci potesse stupire anche se molto ci emoziona ancora. Già scorrendo le ultime pagine di questo volumetto ci ritorna, prepotente, la voglia di ritornare lassù, a scoprire quel particolare che cento e una volta ci è sfuggito. Un'emozione in più.



Pleša da Razdrto

Ettore Tomasi - Giovanni Stegù  
**MONTE NANOS - L'ALTOPIANO DELLA BORA** - Escursioni, natura e storia sul Carso Montano Sloveno. Ed. Transalpina, Trieste, pag. 135 Euro 15,00

Lettere al giornale

# Opinioni eretiche

**L**eggio sempre con interesse "Alpinismo Goriziano" e vi ringrazio per l'invio. Vorrei esprimere il mio plauso al ricordo di Vladimiro Dougan, e poi commentare due articoli di pari forza ironica pubblicati sul n. 3/2006: la denuncia di Giorgio Caporal con "Ultimi e pellegrini" e l'opinione di Giulia De Villa "Bisogna saper scendere".

Temo che come alpinisti abbiamo purtroppo poche possibilità concrete per contrastare lo sviluppo deviante stigmatizzato da Caporal, benché il suo contributo ci esorti a riflessione e indignazione sul piano personale. Possiamo ancora sperare che questo articolo su "Alpinismo Goriziano" giunga a illuminare qualche amministratore di buon senso...

Le considerazioni di De Villa sono invece più vicine alle nostre capacità di intervento moderatore, perché in questo caso le devianze dello sviluppo di una iniziativa - che in origine era buona e saggia - dipendono da chi opera all'interno dell'ambiente associativo.

Ritengo che cinquant'anni fa il progetto di insegnare ai soci elementi di tecnica alpinistica per ridurre il rischio di incidenti sia stata una buona idea, anche se in montagna il rischio zero non esiste. Ma in seguito mi sembra che il gusto di regolamentare, selezionare, valutare, gerarchizzare, richiedere certificati e distribuire diplomi abbia preso un po' la mano agli organizzatori di corsi e scuole, i quali del resto per mantenere autorità arrancano dietro l'evoluzione accelerata di tecniche, attrezzature e marketing, diffondendo così non solo buone regole ma anche false sicurezze.

Ho l'impressione che oggi sarebbe meglio frenare nel CAI l'istituzione autoreferenziale di sempre nuovi corsi con relativi esami, diplomi e naturalmente divise per gli istruttori (i distintivi

non bastano più).

Sostengo l'eretica opinione che le singole tecniche di base potrebbero sempre ancora essere apprese da un buon compagno o da un manuale, mentre per le rispettive applicazioni specialistiche avanzate ci si potrebbe in seguito rivolgere a qualche professionista dello sci o dell'arrampicata qualora se ne senta il bisogno. Troverei più consono per gli scopi del CAI proporre l'approccio alle tecniche in occasione di qualche tranquilla gita sociale, dove si può imparare a calzare i ramponi e ad eseguire qualche elementare manovra di corda grazie alla disponibilità amichevole di compagni più esperti.

Ho pure l'impressione che oggi si sopravvaluti ampiamente l'impatto positivo dei vari corsi, dato che colgo numerose lamentele sui pochissimi allievi che dopo insegnamenti e diplomi si dedicano all'alpinismo in forma autonoma. C'è perfino chi è stato dissuaso dal frequentare la montagna dopo aver seguito certe forme di introduzione tecnica, penso inutilmente selettive.

L'alpinismo non si può insegnare, perché non si può insegnare una passione. Alpinisti si diventa frequentando la montagna, possibilmente con buoni compagni, consapevoli del fatto che per quanta esperienza uno abbia acquisito non avrà mai finito di imparare e non sarà mai al riparo da errori e distrazioni. Si può imparare molto completando l'esperienza diretta anche riflettendo su errori propri ed altrui, leggendo libri e riviste.

Ma intervenire sempre più a regolamentare con l'incalzante offerta di insegnamenti codificati una delle poche attività da praticare nella Natura rimaste autonome, a me sembra andare contro l'essenza stessa dell'alpinismo.

Silvia Metzeltin



Nevicata a Loqua

## Sull'opinabilità della botanica

**Q**uale responsabile della Commissione Gite del CAI di Gorizia, sono costretto a difendere l'operato mio e quello dei componenti della Commissione stessa, almeno della maggioranza di essi.

Come tutti sanno o dovrebbero sapere, sette persone incaricate dal Consiglio Direttivo (tra di esse ci sono ben due AE), prendendo lo spunto da conoscenze personali per aver già effettuato le gite, o dalle richieste dei soci, fatte tramite stampati dati loro dalla segreteria della Sezione, dopo un lavoro invernale di un buon mese, si riuniscono due o più giornate e decidono all'unanimità oppure a maggioranza su quali gite puntare per l'anno che verrà. Le gite sono poi portate a conoscenza dei soci durante l'Assemblea Generale Ordinaria di fine marzo, i quali democraticamente possono accettare oppure far annullare quelle gite che non ritengono compatibili con lo statuto del CAI. Ebbene, qualcuno ha detto persino - "che cosa vuoi che ne capiscono, i soci dicono sempre di sì a tutto". Io ritengo, invece, che ci siano tantissimi soci che possono dare lezioni a certi altri che si ritengono "superiori".

Un po' più di umiltà non guasterebbe!

Per quanto riguarda il significato di Gita Sociale, per la meta scelta, per il percorso e per il modo di affrontarlo e per la capacità media dei soci stessi, sveglia! la loro capacità è molto più alta di quello che questi Narcisi pensano; infatti, quanta gente è uscita dai corsi proposti proprio dalla Sezione?

Sempre i sette Narcisi lamentano il presunto decadimento dello spirito sulla frequentazione della montagna da parte dei capigita e dei soci e della sostanza delle gite stesse, in particolare delle gite estive, dove ritengono che ci sia troppa voglia "di prestazione". Per quanto riguarda il sottoscritto, il mio amore per la montagna è addirittura aumentato, nonostante la frequenti da moltissimi anni; forse, questo sì, ho poca abitudine allo spirito, inteso come "sostanza alcolica". Di ansia di prestazione nemmeno parlarne: esperienza insegna che in gite con un alto numero di persone, si va molto più piano della media, per cui...

Andiamo avanti, a questi sette, dicono loro, non piace la finalizzazione a puro allenamento per la gita di ferragosto, quella impegnativa per pochi "eletti". Ebbene nella gita del Bernina, anche se modificata causa il maltempo, hanno partecipato ben diciannove soci, con in testa il Presidente della Sezione stessa, e non "pochi eletti"! , mentre purtroppo,

a causa del tempo incerto, alla gita sociale del monte Vualt, adatta a tutti i soci, hanno partecipato solamente nove, e non pioveva!

La balla più clamorosa è la mancanza di possibilità di partecipazione a queste gite di allenamento, da parte dei gittanti "normali"... , inserite nel calendario delle gite sociali, per quelle persone che fossero state disposte a sobbarcarsi inutili disagi. Vedere libretto: obbligo di partecipazione per i soci che volevano andare poi alla gita del Bernina, ma libero accesso a tutti gli altri!

Un esempio per tutti: Popera, organizzata in maniera tale da scoraggiare chi non era disposto a sobbarcarsi una poco sensata sfacchinata in giornata!

La gita al Popera è stata la più boicottata, giustamente, dai soci del CAI di Gorizia, in quanto male organizzata; infatti, soci partecipanti ai due itinerari 52, di cui solo...31 saliti in vetta, più altri due aggregatisi in Val Fiscalina; totale partiti dal fondovalle 33 soci, arrivati in vetta solamente 33 soci (non male per una poco sensata sfacchinata). Molto appagante, per me, è stato vedere la gioia di alcuni di essi in vetta al monte, ed i commenti una volta arrivati alla corriera, (tengo a precisare, per quanto riguarda "l'ansia di prestazione", che sono arrivato in vetta per ultimo, pur di poter far gioire tutti i partecipanti nel raggiungimento della meta).

Sempre sul Popera: gita di un giorno per due soci della stessa famiglia, costo 23 euro di corriera: gita di due giorni, 50 euro di corriera più 80 euro per la mezza pensione al rifugio, totale 130 euro; chi mi dice che i partecipanti sarebbero stati più numerosi se fatta in due giorni? Inoltre, i soci della gita alternativa avrebbero fatto 3 ore e 30 minuti di corriera e 2 ore fino al rifugio il primo giorno, l'indomani 4 ore di cammino e 3 ore e 30 minuti di corriera per il ritorno a Gorizia.

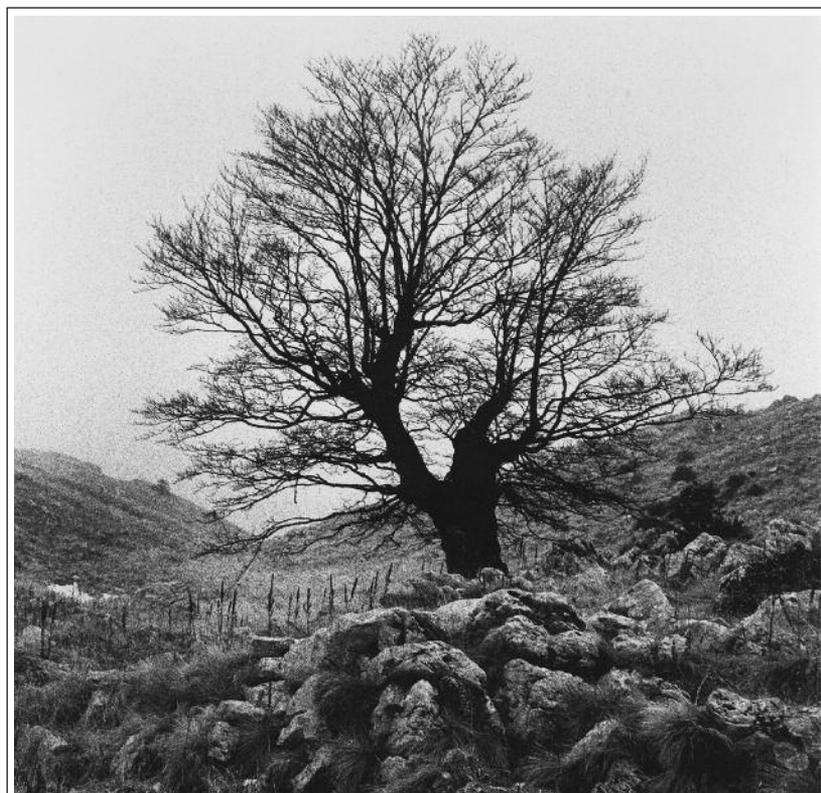
Nota: la gita al Popera è stata la più seguita dai soci del CAI Gorizia dell'intero anno 2006!!

Esempio di altre inutili sfacchinate svolte in anni precedenti, stando al pensiero dei sette Narcisi:

2004, monte Špik, dislivello 1500 m, accompagnatori: Vittorio Zuppel e Matteo Borean.

2003, Forcella Duranno - M.Centenere, dislivello 1501 m, accompagnatori: Paolo Geotti e Bruno Del Zotto.

2002, M. Resettum, dislivello 1423 m, accompagnatori: Mario Borean e Luciano Crasnich.



Nebbia nei pressi di Pl. Dolec (Veliki Vrh) - Čezsoča (Slo)

2001, M. Krn e Batognica, dislivello 1450 m, accompagnatori: Lino Furlan e Adelchi Silvera.

2000, Cima di Mezzo (Coglians), dislivello 1400 m, accompagnatori: Marko Mosetti e Giorgio Caporal.

1999, M. Pisimoni, dislivello 1464 m, accompagnatori: Marino Furlan e Marino Clemente.

1998, M. Caserine Alte, dislivello 1400 m, accompagnatori: B. e V. Zuppel.

1997, M. Oregone, dislivello 1300 m, accompagnatori: Dario Cecconi e Manlio Brumati.

1996, M. Jôf di Dogna, dislivello 1605 m, accompagnatori: Paolo Geotti e Sergio Figel.

1995, M. Terza Grande, dislivello 1400 m, accompagnatori: Paolo Geotti e Marino Furlan.

1994, Gran Nabois, dislivello 1453 m, accompagnatori: Dario Cecconi e Franco Seneca.

1994, M. Bavški Grintavec, dislivello 1500 m in salita e 1850 in discesa, Maurizio Quaglia e Marko Mosetti.

1993, M. Chiampon, dislivello 1480 m, accompagnatori: Clemente Zorzenon e Carlo Tavagnutti.

1993, M. Jôf Fuat, dislivello 1682 m, accompagnatori: Marino Furlan e Giovanni Penko.

1902, M. Canin, dislivello 1687 m, partecipanti: Kugy, Bolaffio, Oitzinger e Filafer (105 anni fa!).

Per quanto riguarda la senile "ansia da prestazione" che si sta riversando anche sulle gite normali..., ma allora siamo proprio tutti coinvolti, non resta fuori nessuno! Il sottoscritto non ha mai visto un capogita guardare il cronometro o l'altimetro e poi vantarsi di aver fatto un record. A quel socio che eventualmente aveva detto, fosse vero, - "io non m'iscivo alle gite sociali per...e guarda-

re gli scarponi di chi mi cammina davanti" - andava gentilmente spiegato che quel poveretto che guarda ogni domenica gli scarponi di tutti, è da sempre, il capogita di coda, che si sacrifica volentieri per gli altri, ma sembra che questi sette siano senilmente non vedenti, e si che dicono di seguire le gite sociali.

Per quanto riguarda la maggior parte delle persone che frequentano le gite sociali e vogliono essere persone normali ecc..., ma quelli che portiamo nelle gite sociali sono persone normali, che dopo una settimana di lavoro ben volentieri vanno in montagna; a me personalmente nessuno ha mai detto al termine di una gita di essere distrutto, ma anzi, semmai, che la gita è stata veramente bella.

Interessante è il passo...questo vale per la nostra coscienza, per quella dei gitanti, che ne hanno di meno, ed anche per i capigita..., cioè solo loro, i Narcisi, sono i depositari di grandi valori spirituali. Non si tiene conto che la Commissione Gite ha cercato in tutti questi anni di soddisfare il più grande numero di soci possibile, ampliando a tutte le stagioni dell'anno l'attività del CAI Gorizia e dando modo, proprio con la varietà delle gite stesse, di soddisfare tutti i soci della sezione e non solamente una parte. Sono state istituite le gite alternative, proprio per poter soddisfare il più alto numero di soci possibile, con un ulteriore appesantimento dell'impegno dei capigita, ma sembra che a taluni non basti, visto le pesanti critiche rivolte proprio agli stessi.

Altro paragrafo, altra critica: le gite sulle alte vette non sono adatte ai gruppi più numerosi...ecc, quindi non andrebbero inserite nelle gite sociali..., creazione di un ipotetico Gruppo Alpinistico.

Faccio parlare i fatti:

2006, M. Bernina, alpinistico, accompagnatori: Mauro Collini, Fabio Algadeni.

2005, Marmolada, alpinistico, accompagnatori: Giovanni Penko e Lino Furlan.

2004, Punta Castore (M. Rosa), alpinistico, accompagnatori: Mauro Collini e Fabio Algadeni.

2003, Breithorn Occidentale (M. Rosa), alpinistico, accompagnatori: Lino Furlan e Sergio Figel.

2002, M. Bianco, alpinistico, accompagnatori: Mauro Collini e Lino Furlan.

2001, Gran Pilastro, alpinistico, accompagnatori: Giovanni Penko e Regina Mittermayr.

2000, Monte Rosa, alpinistico, accompagnatori: Benito Zuppel e Sergio Figel.

1999, Grossvenediger, alpinistico, accompagnatori: Giovanni Penko e Regina Mittermayr.

1998, Traversata del Dachstein, alpinistico, accompagnatori: Giovanni Penko e Regina Mittermayr.

1997, Ankogel - Alti Tauri, alpinistico, accompagnatori: Giovanni Penko e Marko Mosetti.

1996, M. Hochalm Spitze, alpinistico, accompagnatori: Vittorio Agliadoro, Maurizio Quaglia, Marko Mosetti e Giovanni Penko.

1995, Zillertal, alpinistico, accompagnatori: Giovanni Penko e Marco Martissa.

1994, M. Gran Paradiso, alpinistico, accompagnatori: Ennio Antonello e Dario Cecconi.

1993, Gruppo Ortles - Cevedale, alpinistico, accompagnatori: Dario Cecconi e Ennio Antonello.

Mi fermo qui per non stancarvi, cari soci, proprio per far vedere da che pul-

pito viene la predica! Il CAI Gorizia ha sempre fatto attività alpinistica, perché anche questo è lo scopo di chi ama veramente la montagna e, cioè, far partecipare i soci a tutte le attività che hanno come unico punto d'incontro solamente Lei, "la Montagna".

Metto a disposizione dei Soci un altro dato, su cui si può riflettere e cioè: totale dei Soci partecipanti alle gite nell'anno: 1997 = 578; 1998 = 459; 1999 = 550; 2000 = 639; 2001 = 676; 2002 = 780; 2003 = 708; 2004 = 609; 2005 = 632; 2006 = 779. Non commento!

Mi avevano detto che i giovani, da sempre, partecipavano molto raramente alle gite sociali ebbene, sembra che da un paio d'anni i giovani, che sono il futuro della Sezione, abbiano cominciato a seguirle con molta più frequenza ed in numero sempre maggiore, forse ciò è dovuto proprio alla qualità delle stesse.

Per quanto riguarda la loro conclusione, i magnifici sette, hanno scoperto l'acqua calda, e cioè che bisogna anche saper scendere, perché la gita termina al parcheggio! Perciò io e tutti gli altri accompagnatori ed i soci partecipanti restavamo per giorni e giorni sulla cima... ci eravamo scordati la parte più importante, la discesa, potevate avvertirci prima!!

La cima è e sarà il giusto premio per tutti, ma verrà raggiunta veramente quando la smetteremo di remare contro, di seminare zizzania; chi ama la montagna non crea polemiche inutili, disgreganti, ma opera in silenzio per il bene di tutti. Chiudo questa mia lettera, scusandomi con i soci se mi sono troppo dilungato, ma non ne potevo fare a meno, in quanto tirato dentro la polemica per i capelli.

In fede, ROBERTO LEBAN

**C**ome direttore responsabile di questo periodico non posso che essere compiaciuto del fatto che lo stesso sia così letto e seguito. Da cosa deduco questa mia certezza? Dalla reazione provocata dalla lettera firmata da alcuni soci e pubblicata sul numero scorso. Molti sono i soci che hanno preso ed espresso in vari modi la loro posizione: chi indignato, chi critico, chi favorevole. Alcuni hanno scritto, altri mi hanno riferito direttamente le loro opinioni.

Era mia intenzione, pubblicando la lettera, di suscitare dibattito e civile discussione e così è stato. Salvo il caso di un paio di lettere giunte in redazione che tanto civili non sono, una anonima, l'altra contenente insulti. Evidentemente il cerino acceso dai sette sottoscrittori ha incendiato più di una coda di paglia.

Rimanendo nell'ambito dell'urbana discussione che sempre dovrebbe contraddistinguere il nostro sodalizio, bene ha fatto il socio Leban a replicare difendendo con minuzia l'operato suo e della Commissione Gite sezionale della quale è il responsabile.

Tuttavia mi sia consentito dire, per mettere la parola fine almeno alla discussione sulle pagine del nostro giornale, che lo scambio di opinioni mi auguro continui tra i soci in sede o nel corso delle gite, e puntualizzare alcuni aspetti che ritengo importanti. Nel preciso e circostanziato elenco di gite sociali che il socio Leban porta ad esempio (ma quella al Canin datata 1902 di Kugy e soci non era una gita sociale sezionale. Questo è un colpo basso che su un ring pugilistico verrebbe sanzionato quantomeno con un'ammonizione), ce ne sono alcune che mi

hanno visto partecipante e, cosa più importante, promotore e accompagnatore. Nessuno si scandalizzerà, così spero, se cercherò di puntualizzare il mio pensiero e la mia posizione.

Non mi pare che le contestazioni alla famigerata gita al Popera (ma non era solamente un esempio?) fossero al dislivello quanto al fatto di averla compiuta in giornata.

Lo scrupolo economico, seppur encomiabile in tempi come questi, non dovrebbe condizionare scelte e svolgimento delle attività della sezione, almeno a mio parere. Non siamo infatti né un'agenzia turistica né un'associazione di mutua sussistenza. Per quel che mi riguarda comunque un conto è fare quattro ore o meno di corriera (a/r) per andare alla Cima di Mezzo o al Bavški Grintavec, un altro è farne sette (sempre a/r). E questo vale per molte delle gite citate.

Il lungo elenco delle gite alpinistiche potrebbe fare un certo effetto, ma solamente a soci poco partecipi della vita sezionale e della sua piccola storia. Stendere una fredda sequela di date, luoghi e accompagnatori non è sufficiente a dimostrare alcunché se non si conoscono anche i ragionamenti, le discussioni, gli insegnamenti e le raccomandazioni che quelle esperienze hanno generato nell'ambito dei Consigli Direttivi. Dal punto di vista strettamente alpinistico poi non sono neppure lontanamente paragonabili o assimilabili l'Ankogel o molte altre delle mete citate con il Bernina, ad esempio, o con il Monte Bianco. Non si può ignorare ancora che in anni passati tutto era molto più facile per la sezione e gli accompagnatori. Oggi è sicuramente il concetto di responsabilità con le implicazioni ci-

vili e penali che dovrebbe consigliare una selezione sempre più oculata delle mete e delle difficoltà da affrontare in una gita sociale, oltre alla cura della preparazione tecnica, fisica e culturale dei soci.

Gite Sociali alla portata di tutti o di quanti più soci possibile. Per le mete più ambiziose, e tutti noi abbiamo l'ambizione di misurarci con cime e percorsi sempre più impegnativi, auspico non tanto la "creazione di un ipotetico Gruppo Alpinistico", come scrive l'amico Leban, che già dovrebbe esistere, quanto un suo reale funzionamento o, comunque, l'iniziativa dei soci che si sentono più preparati e capaci di catalizzare attorno a loro e alla loro attività chi aspirasse a migliorarsi. Un bell'esempio a questo proposito è il gruppo scialpinistico. Va da sé che questa attività si dovrebbe svolgere al di fuori della "copertura" delle gite sociali che, per loro etimo, sono altra cosa. Chi vieterrebbe o avrebbe alcunché da dire il giorno che un gruppo di soci riuscisse ad organizzare una gita all'Everest più numerose di una contemporanea gita Sociale sul Sabotino? Non sarebbe il caso di aggiungere poi che non è il numero dei partecipanti alle gite che fa la qualità e della gita e della sezione (vedi sopra, non siamo un'agenzia di viaggi), così come la ragione non è di chi grida più forte. Ma queste sono ovvietà. Forse un po' meno scontato è il fatto che le mie preferenze vanno piuttosto che al silenzio seppur operoso, ad un sano confronto di idee e opinioni, almeno fino a che sarà contemplata la possibilità di critica, senza tirarsi i capelli però, arrivando a conclusioni certe e con la volontà e capacità di voltar pagina e mettersi a fare. (f.m.).



Cillegi a Stavoli Chiampees

## Amore della verità

In riferimento all'articolo riguardante l'attività dello Sci Nordico della nostra Sezione e per amore della verità, vorrei segnalare che fra i vari responsabili, collaboratori ed organizzatori dei corsi degli anni passati citati nell'articolo, mancano i nomi di alcune persone che si sono dedicate a promuovere questa disciplina (che non è identificata solo nella parte agonistica) e hanno dato impulso per crearne le basi. Oltretutto avrebbero avuto il diritto ed il piacere di partecipare eventualmente alla cerimonia di Modena.

Grazie per l'ospitalità. Cordiali saluti

Paolo Valent

# Percorso in sicurezza

Il sentiero alpinistico "Giorgio Cavalieri" n. 627 nel Gruppo del Jôf Fuart in Alpi Giulie occidentali è stato interessato da un intervento migliorativo nel tratto di attraversamento della Forcella di Riofreddo a quota 2200 m e nella discesa nell'omonima Carnizza.

A causa della inevitabile pericolosità del precedente tratto infatti, è stato recuperato un itinerario alternativo, op-

portunamente segnalato ed attrezzato, che consente di scavalcare la forcella utilizzando un percorso di guerra alcuni metri più ad est.

Agli alpinisti che percorrono il sentiero "Anita Goitan" scendendo dalla Madre dei Camosci e della Cima di Riofreddo si raccomanda in particolare di superare la forcella e di procedere per il nuovo itinerario, posto al sicuro dal pericolo di caduta sassi, che con-

sente di evitare il primo rischioso tratto del ghiaione in discesa.

L'intervento è stato eseguito dalle Guide Alpine del Friuli Venezia Giulia nell'ambito del programma di manutenzione straordinaria delle vie ferrate attuato dal CAI regionale su mandato e con i fondi disposti da provvedimenti della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

## Numero d'emergenza per alpinisti

Nei casi dovete trovarvi in difficoltà sulle montagne ed essere costretti a chiedere aiuto per mezzo del telefonino, dovrete prendere in considerazione l'eventualità di non riuscire a connettervi attraverso il vostro gestore. Ad ogni buon conto, i numeri di emergenza del soccorso alpino sono i seguenti:

Austria	140
Svizzera	1414
Italia e Sudtirolo	118
Baviera	19222

Se non dovesse stabilirsi il collegamento, c'è la possibilità di incanalare una richiesta d'aiuto attraverso il numero d'emergenza internazionale 112. Si tratta di un accesso sicuro a tutte le reti per diramare l'allarme in situazioni d'emergenza, indipendentemente dal gestore, senza SIM e senza disponibilità sulla carta prepagata.

La chiamata d'emergenza al 112 è gratuita e viene inoltrata in modo sicuro sulla rete internazionale. Presupposto fondamentale per il funzionamento del telefonino è però sempre un accumulatore sufficientemente carico: ne consegue che è essenziale mantenere l'apparecchio al caldo.

Il numero d'emergenza è stato istituito nel 1991 dalla Commissione dell'UE ed è attivo in quasi tutti i Paesi d'Europa.

Esso può essere utilizzato in caso di effettiva situazione d'emergenza, indipendentemente dalla sua natura. In Austria si viene collegati al più vicino comando distrettuale di polizia. In altri Paesi si viene messi in contatto con diverse centrali d'allarme.

Tutti gli altri numeri d'emergenza (140 soccorso alpino, 144 soccorso, 133 polizia, 122 vigili del fuoco) rimangono validi e funzionano indipendentemente dal numero europeo.

La chiamata attraverso quest'ultimo è gratuita e inoltrabile anche senza SIM e senza PIN.

### Utilizzo:

In presenza di campo stabile digitale e notificare l'emergenza. In caso di ricezione cattiva o assente, spegnere il telefonino, riaccenderlo e al posto del PIN digitare il 112. L'apparecchio andrà alla ricerca di tutte le reti telefoniche a disposizione e stabilirà un collegamento con quella che riconoscerà come più forte.

Nel caso in cui non dovesse essere trovato alcun segnale di qualunque rete, l'unica alternativa è cambiare posizione.

Da „Alpenverein-Aktuell“, 4/2006

Trad. Bernardo Bressan



## Un secolo di istanti

Gennaio 1967. Tarvisio, corso di sci. Si riconoscono a destra Walter Algadeni (padre del nostro presidente) e l'infaticabile fondista Mario Carecchi. (Tutti gli altri allievi si riconosceranno da soli ... nonostante sia passato tanto tempo!)

## ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per giovedì 29 marzo 2007 presso la Sede sociale di via Rossini 13 alle ore 20.00 in prima convocazione ed alle 20.30 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

### Parte Ordinaria

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 30 NOVEMBRE 2006;
- RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
- PROGRAMMA DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2007,
- NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2007;
- BILANCIO CONSUNTIVO 2006;
- VARIE ED EVENTUALI.

### Parte straordinaria

- PROPOSTE DI MODIFICA DEL REGOLAMENTO SEZIONALE (2° lettura);

Il Presidente

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2007.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.